All' Illustre Prof.
Gaetano Salvemini
in segno
di profonda stima
T. E. Simonetti

Tommaso Enzo Simonetti

QUATTRO PRECURSORI

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio.
LEOPARDI

ALTAMURA
FRATELLI PORTOGHESE
1897

Pro nobis

Paolo Emilio Imbriani, pregato di comporre un' iscrizione per gli uomini illustri di Montalbano Jonico, pensò di porli tutti in un gruppo e scrisse:

À CINQUE SUOI CITTADINI
CHE ENTRO UN SECOLO ILLUSTRARONO LA TERRA LORO
PLACIDO TROYLI CISTERCIENSE
PORTENTO D'ERUDIZIONE CIVILE TRA L'IGNAVIA DEI FRATI
FILIPPO RONDINELLI MAGISTRATO
CHE SCRISSE EREDE IL SUO MUNICIPIO
CON PATTO PERPETUO DI FIDUCIA DI PUBBLICHE SCUOLE
E SOVRA OGNI ALTRO
NICOLÒ FIORENTINI MATEMATICO E GIURECONSULTO
FRANCESCO LOMONACO STORICO
FELICE MASTRANGELO CITTADINO ARMATO
TRE VEGGENTI DI LIBERTÀ
AI QUALI NEI CONSIGLI NELLE SCRITTURE NEL CAMPO
L'ALTEZZA DEL CUORE
NON FALLÌ MAI AGLI ARDIMENTI DEL PENSIERO
MAGNANIMI E SOLITARII TESTIMONI DEL VERO
IN ETÀ SCURE ED INFERME
AI VULGHI UMANI
IL COMUNE DI **MONTALBANO JONICO**
CON ATTO DI COSCIENZA NAZIONALE
Q. I. P.
MDCCCLXXII

Strano gruppo a prima vista: un frate, Placido Trogli, e un magistrato di re Bomba, *Filippo Rondinelli, accanto a tre* Giacobini, *Niccola Fiorentino* [1] *e Felice Mastrangelo, che muoiono il 1799 sul patibolo per la libertà, e Francesco Lomonaco, odiatore implacabile di tiranni e di preti. Confesso che anch'io da principio non seppi scorgere una parentela ideale fra quei nomi, e li credetti posti così a caso in un fascio. Ma no; perchè quel frate, libero pensatore rispetto alla sua tonaca e all'età sua, rappresentando il primo spiraglio di luce nella coscienza nazionale italiana, trasmette la lampa ai tre* Giacobini, *che gettano il primo grido ribelle della coscienza ridesta; e Filippo Rondinelli, liberale del venti e poi magistrato inflessibile a servitù, che lega il suo patrimonio al Municipio per il mantenimento di pubbliche scuole, discende in linea retta dal giureconsulto Fiorentino,* inteso, *dice il Colletta,* per discorsi e virtuosi esempii, ad istruire il popolo.

Nel 1894 fu, per ragion di tempo e d'opportunità, staccato dal gruppo il Rondinelli, modesta gloria municipale, e gli fu posta una lapide particolare. Quell'anno stesso, il 24 novembre, il Consiglio Co-

---

[1] *Dico e scrivo sempre* Niccola Fiorentino, *perchè così trovo stampato sulle sue opere, nelle edizioni curate da lui stesso.*

Il fratello Antonio stampava Fiorentini, *e così è rimasto il cognome nell'unico superstite della famiglia, sacerdote D. Giuseppe.*

*Anche Luigi Conforti (*Napoli nel 1799, *secon. ediz., Napoli, Anfossi, 1889, pag. 229) notò il* Niccolò *invece di* Niccola.

munale deliberò unanimemente di porne una agli altri quattro, e nominò un Comitato per raccogliere offerte dai cittadini e provvedere al resto, riserbando alla Giunta la facoltà di determinare a suo tempo il posto per la lapide e far le spese di collocamento e di scoprimento.

Fummo eletti a formare il Comitato tre Consiglieri (Amendola Prospero, Rondinelli Prospero, Russo Giovanni) ed io. Scrivendo poco di poi la storia dell'iscrizione Imbriani nei cenni biografici intorno a Filippo Rondinelli, io augurai a' miei compagni ed a me di non presentarci al secolo centesimo a mani vuote.[1] *Facemmo quel che si poteva, e in marzo ultimo tutto era pronto per lo scoprimento della lapide in aprile; ma qualcuno ci fece osservare che, subito dopo la sventura africana, non era conveniente una festa, e inutilmente noi rispondemmo che la nostra non era una festa, ma una commemorazione di morti, la quale anzi si prestava ad utili raffronti tra le antiche vittime cadute sulle are della Libertà e le nuove immolate alle Eumenidi, che non sono più le classiche tormentatrici di Oreste, ma hanno essere e nomi tutti moderni:* Vanità, Ignoranza, Camorra. *Così rimandammo le cose al venti settembre. La Giunta Municipale deliberò il 7 agosto di far murare la nuova lapide al posto di quella del Rondinelli, e questa fra la porta della*

---

[1] *V. il mio opusc.* Un Cittadino Benemerito, *pag. 11, Altamura, Portoghese, 1894.*

Biblioteca lasciata da lui, e che da lui prende nome, e il portone del Palazzo Municipale, già proprietà anche sua. Così fu fatto.

L'iscrizione è quella dell'Imbriani con qualche piccola variante:

A QUATTRO SUOI CITTADINI

CHE ENTRO UN SECOLO ILLUSTRARONO LA TERRA LORO

PLACIDO TROYLI CISTERCIENSE

PORTENTO D'ERUDIZIONE CIVILE TRA L'IGNAVIA DEI FRATI

E TRE VEGGENTI DI LIBERTÀ

NICOLÒ FIORENTINI MATEMATICO E GIURECONSULTO

FRANCESCO LOMONACO STORICO

FELICE MASTRANGELO CITTADINO ARMATO

AI QUALI NEI CONSIGLI NELLE SCRITTURE NEL CAMPO

L'ALTEZZA DEL CUORE

NON FALLÌ MAI AGLI ARDIMENTI DEL PENSIERO

MAGNANIMI E SOLITARII TESTIMONI DEL VERO

IN ETÀ SCURE ED INFERME

AI VULGHI UMANI

MONTALBANO JONICO

CON ATTO DI COSCIENZA NAZIONALE

Q. I. P.

MDCCCXCVI

Tolta via la parte riguardante il cittadino Rondinelli, i cinque *restavano* quattro, *e sarebbe ridicolo discutere sulla variante del primo verso. A me (l'ombra veneranda dell'illustre Autore me lo perdoni) parvero per lo meno inutili le parole* sovra ogni altro *dell'ottavo verso, e proposi di toglierle; ma l'*E *sola era una stonatura, e perciò le trasportammo a fianco il dodicesimo verso:* tre veggenti di libertà. *La parola* Comune *innanzi a* Montalbano Jonico *richiamava alla mente il sinonimo* Municipio, *e quindi* Amministrazione Municipale; *ma il Municipio dovea fare, come ho detto, le sole spese di collocamento e di scoprimento, il marmista era pagato dalle offerte dei cittadini; quindi facemmo incidere soltanto le parole:* Montalbano Jonico. *S'intende che la data* 1872 *doveva essere mutata in* 1896; *il resto fu lasciato intatto. Forse bisognava togliere o mutare le parole* entro un secolo, *perchè cento anni circa passarono dalla pubblicazione della* Istoria Generale del Reame di Napoli *del Troyli (1747-1753) al testamento del Rondinelli (15 aprile 1845); ma ve le lasciammo pensando che quasi lo stesso tempo corse fra la giovinezza laboriosa e battagliera del primo e la morte immatura del Lomonaco.*

I miei compagni vollero che commemorassi io i nostri grandi concittadini. Accettai, e quel che scrissi (e di cui lessi al pubblico soltanto le cose principali, perchè tutto era impossibile) vedrà qui appresso e giudicherà il lettore. Accettai per sentimento di dovere, pur sapendo a qual grave pericolo ero per es-

porre il mio povero nome; e per sentimento di dovere m'induco, senz'ombra di vana superbia o di finta modestia, a pubblicare il mio lavoro, pur sapendo che il pericolo è ora molto più grave di prima. « È ridicolo » dice il Rovani « tanto l'abbellirsi di modestia, quanto l'accusarsi di superbia. — Già, ogni qualvolta un galantuomo stampa qualche prodotto della sua mente, è reo della più luciferina superbia di cui si può esser capaci. — Stampare significa credere bellissimo e utilissimo all'umanità quello che si è pensato e scritto; e chi, nel punto massimo della più alta stima di sè stesso, si fa innanzi col capo chino e colle proteste della sua incapacità — è un bugiardo. » [1] Quanto alla falsa modestia comune possiamo ripetere con Orazio:

Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim; [2]

ma questa pubblicazione, abbia o non abbia gran valore (ogni opera onesta vale sempre qualcosa), a me pare, ripeto, un altro dovere, e la coscienza mi detta che al dovere si risponde ad ogni costo con la parola dell' Eroe: OBBEDISCO.

13 ottobre 1896

[1] Preludio *ai* Cento Anni.
[2] De Art. Poet., *v. 11.*

Per lo scoprimento della Lapide

a

Placido Troyli

Niccola Fiorentino

Francesco Lomonaco

Felice Mastrangelo

20 settembre 1896

Il secolo XVIII è uno dei secoli più grandi nella storia umana.

EMILIO CASTELAR. [1]

I

« Lo stile, secondo me, « scriveva Francesco Lomonaco, » si può definire *il disegno e il colorito delle nostre idee.* Il *disegno* produce la proporzione; il *colorito* l'espressione. Senza del primo non si ha ordine, senza dell'altro manca l'effetto. Il disegno appartiene alla maniera di combinare i pensieri, e per conseguenza allo studio, alla coltura, alla profondità delle cognizioni. Il colorito è figlio d'una immaginazione viva e fervida, regolata da quel *sentimento del bello* che si chiama *gusto.* Laonde senza l'uno dei requisiti non si può nè aringare nè scrivere eloquentemente.

« *Scribendi recte sapere est principium et fons.* » [2]

Queste parole dell'*esule egregio* [3] mi tornarono a memoria quando i miei compagni del Comitato per questa lapide mi commisero il grato, ma non

---

[1] *Storia e Filosofia (La Critica religiosa* ecc.*), N. 154* della *Biblioteca Universale,* Milano, Sonzogno, 1886, pag. 40.
[2] *Analisi della Sensibilità,* part. II, cap. IX, in nota.
[3] A. Manzoni, sonetto *A F. Lomonaco.*

lieve, ufficio di parlarvi del secolo decimottavo e dei nostri quattro concittadini, che ne furono così degni figli per virtù d'ingegno, per bontà d'animo, per gagliardia di carattere: « esempio » direbbe Eugenio Camerini « di quel che furono gli ultimi Italiani dell'aurea età, e figura di quel che saranno, quando venga a luce lo strato dei valenti e dei veri patrioti, ora coperto e quasi sepolto dal cenerume e dal pattume dei parasiti e dei cerretani sputato dal vulcano delle rivoluzioni. » [1]

Il mio pensiero si ritrasse spaventato da quel secolo, che gli parve, come a Dante la valle d'abisso, oscuro, profondo, nebuloso, e mi corse alle labbra un *non posso*; ma non ebbi cuore di pronunziarlo. Lusinghiero l'invito, sicura la fiducia degli amici, bello il tema, allettatrici perfino le difficoltà che a prima vista presentava; e come dir no dopo avere in altre occasioni accettato? Ma dove trovare quel tale *disegno* e quel tale *colorito? Hoc opus, hic labor!* [2] - Son qui dunque non per vanità, che in questi casi è facile bersaglio alle beffe, onde spesso la tribuna le si muta in berlina, ma per dovere di cittadino, innanzi al quale anche la modestia più sincera potrebbe sembrare manto dorato all'inettitudine ipocrita, alla pigrizia, all'orgoglio infecondo. Conosco del resto a prova la vostra benevolenza per me, e questa volta più d'ogn'altra ne ho bisogno, perchè, lo sento e lo confesso, fare

---

1 *Pref.* alle *Lettere di F. Sassetti,* Milano, Sonzogno, 1874.
2 Virgilio, *Aen.*, VI, 129.

un quadro di quel secolo, tentato già con varia fortuna da moltissimi valentuomini, e porre in rilievo le figure dei nostri illustri, è soma da omeri molto, ma molto, men deboli de' miei.

Di due cose specialmente vi prego: di non aspettarvi da me studii minuti e finiti sulla vita e le opere di questi uomini, ma semplici disegni a mezza macchia; e di non ombrare nelle troppe citazioni. Per ritrarli *ad unguem* mi è mancato tutto, agio, tempo, libri, dottrina, sussidio di notizie già purificate nel crogiuolo della critica storica, tranquillità di spirito; nè ho voluto tirare più in lungo un discorso, che, di mano in mano crescendo e trascinandomi, è riuscito già lungo di soverchio. Quanto alle citazioni poi, sapete che oggi la storia non è più considerata come opera d'arte ma come scienza, onde « i damerini, detti *scienziati,* piangono ipocritamente, dicendovi che la povertà della lingua li stringe a provvederla di fuori, » [1] e s' arrogano, a torto, il diritto di scrivere, non pur senza pompa, ma senza il più necessario decoro. Sapete quindi che dev'essere un prodotto non della fantasia ma dell'intelligenza; e però chi non voglia sballarne pei bimbi o imitare l'antica e sempre nuova cornacchia, deve ricorrere alle fonti, raccogliere documenti e notizie, riferire le opinioni altrui, riscontrare e discutere tutto con libero e sereno intelletto. Io, nella strettezza del mio tempo, de' miei mezzi, delle mie forze, ho, con non breve studio e col più grande

---

[1] U. Foscolo, *Il Viag. Sent. di L. Sterne,* cap. 58, in nota.

amore, cercato di tendere questo poderoso arco di Ulisse. Non vi sono riuscito, lo so; ma qualcosa ho fatto, ho forse almeno additata la via.

> Ergo fungar vice cotis, acutum
> Reddere quæ ferrum valet, exsors ipsa secandi. [1]

Il Municipio dovrebbe aiutare chi volesse, con ingegno e coltura pari all'intento, darci un lavoro meno imperfetto. Ora che la parola *Igiene,* salita all'apogeo della fortuna, è ripetuta, a proposito e più a sproposito, ogni momento, cominciamo da senno a provvedere d' aria pura e di luce schietta all'anima italiana, se vogliamo che l' unità della patria non paia come una bella scoperta scientifica sfruttata da ignobili speculatori.

> Poca favilla gran fiamma seconda:
> Forse diretro a me con miglior' voci
> Si pregherà perchè Cirra risponda. [2]

« La storia dei rivolgimenti civili e politici che prepararono l'unità della patria italiana non potrà essere degnamente scritta prima che in ogni regione della Penisola sia stato condotto a termine lo studio di tutte quelle forze che concorsero al magnifico effetto. » [3]

Ed oggi spero che i miei giorni tormentosi di inquiete ricerche e di sùbiti sconforti voi compenserete con un' ora d' indulgente attenzione; perchè,

---

[1] Orazio, op. cit., 305-6.
[2] Dante, *Par.*, c. I.
[3] B. Zumbini, *Pref.* ai *Canti di Niccola Sole,* pag. VI, Firenze, Le Monnier, 1896.

diceva, se non erro, il Montaigne, « la parola appartiene mezza a chi parla e mezza a chi ascolta. »

II

Che cosa fu il Settecento? Fu quello che la necessità storica imponeva: nipote della Rinascenza, da prima ne riassume e divulga le idee, da ultimo le manda ad effetto. [1] Nella storia moderna lo spirito umano si svolge per quattro periodi: Rinascenza, Riforma, Filosofia, Rivoluzione. [2] Stanco della notte e dell'annichilimento del medio evo, si ridesta finalmente alla vita, si riaccosta alla natura, e ritorna alla filosofia e all'arte del Paganesimo, che ne sono lo specchio più fedele. Primo frutto di questa reazione è il liberarsi dal turpe mercato delle indulgenze di Giovanni Tetzel, nunzio apostolico di Leone X, e dal giogo pontificio con la Riforma, sorta fra i giovani popoli del nord e non penetrata nelle genti latine, perchè in queste lo spirito, più maturo per le tradizioni classiche, ha già superato il domma d'ogni religione. Quindi la Filosofia e le scienze sperimentali. Infine la lotta ideale si fa lotta storica, che indica pienezza di tempi e di coscienze, e il secolo passato si chiude con la Rivoluzione. Accenno appena, perchè ci vorrebbero dei

---

[1] Cfr. G. Bovio, *Disegno d'una Storia del Diritto* ecc. *(Conclusione)*, Roma, Civelli, 1895.
[2] Castelar, op. cit., pag. 7.

volumi. I pigmei saliti sulle spalle del gigante, secondo la comparazione del Niccolini riportata dal Giusti, [1] lo coprono di contumelie, trattandolo come un tempo di barbarie e di rovine, dimentichi della sentenza di Tacito: « *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.* » [2] Sono gli uomini che odiano l'estate, nè sanno apprezzarne i beneficii, perchè ne temono i temporali, e al primo scroscio di tuono si cacciano fra le materasse di lana. Lo giudicano dalla Rivoluzione degli ultimi anni, e questa dal *Regno del Terrore*. La rivoluzione è un' eruzione vulcanica, che non può dar certo fiori, confetti e pasticcini. Eppure dopo il principio della fratellanza umana, proclamato dal Cristianesimo e santificato col sangue di tanti martiri, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* è il passo più grande verso l' ideale della civiltà. « Perchè noi » dice Emilio Castelar « non aggiungeremo al Vangelo il rinascimento, la filosofia, la rivoluzione, la quale ha posto in atto queste tre parole cristiane: *Libertà, Eguaglianza, Fraternità?* [3] - Il secolo XVIII è un secolo di ragione e di senso pratico, un secolo che disperde i gesuiti e raccoglie i filosofi, un secolo in cui le Assemblee e le Convenzioni succedono ai Concilii, il secolo in cui i diritti dell' uomo si proclamano così in America per mezzo degli Stati U-

---

[1] *Della Vita e delle Opere di G. Parini.*

[2] *Ann.*, lib. XIV, cap. 44.

[3] *Ricordi d'Italia,* 1.ª parte, *trad.* P. Fanfani, pag. 199, Livorno, R. Giusti, 1884.

niti, come in Europa per mezzo della Francia. Però, essendo un secolo rivoluzionario, ha, per necessità, tutte le passioni e tutte le ingiustizie delle rivoluzioni. » [1] Permettete che, per maggiore chiarezza, io mi serva delle immagini d' un poeta e d' un romanziere, giacchè l' arte, come figlia dello spirito e rappresentazione del vero, è parte viva anch'essa del pensiero e della storia, non è, come volgarmente si crede, un vano impasto di linee, di note o di ciance sonore del tutto fuori della vita.

Arrigo Heine racconta che, di notte, mentre lavorava nel suo studio, quando gli tumultuavano in mente le grandi idee, si vedeva alle spalle una figura misteriosa, ritta immobile e muta, con mezzo nascosta sotto il mantello qualche cosa che luccicava sinistramente e pareva una scure da carnefice. Non l'aveva più veduta da molti anni, quando, una notte, alla luna, per le vie di Colonia, d' un tratto s' accorge che lo segue silenziosa. — Chi sei? le domanda, — e che vuoi? — L' ombra gli risponde: — Io sono il tuo littore; tu mediti, io eseguo; tu sei il pensiero, io sono il fatto. — [2] E rammentate la fine del *Germinal* di Emilio Zola? Stefano Lantier, dopo che i minatori, dei quali egli, nello sciopero, si era per poco trovato a capo, atterriti dalla fame e dal piombo borghese, son tornati al lavoro brutale, mal pagato, funesto, si allontana pensoso dalle miniere in un bel mattino d'aprile, conchiudendo

---

[1] *Storia e Filosofia* cit., pag. 44.
[2] *Germania*, cap. VI.

fra sè che i tempi non sono maturi, che bisogna riunirsi, educarsi, fortificarsi, e che Darwin ha ragione: la vita è una lotta nella quale i forti mangiano i deboli per il miglioramento e la continuità della specie. Verdi i campi, il sole sfolgorante in un cielo di zaffiro, bella la vita, e il vecchio mondo vuol vivere un'altra, ancora un'altra, almeno un'altra, primavera. Per tutto la terra feconda si apre ai nuovi germogli, le gemme si schiudono al calore del sole; e i compagni, i poveri Iloti, son là sotto, oppressi, anelanti; egli ode d'ogni parte il sordo battío delle piccozze, che sale, sale sempre, s'avvicina alla superficie. D'improvviso, nella sua fantasia, l'ultimo strato di terra si screpola, spuntano degli uomini, un esercito nero vendicatore, che germoglia lentamente per le ricolte dell'avvenire.

Queste due visioni fatidiche della futura rivoluzione sociale per me riproducono al vero il Settecento, nato dalla Filosofia, tenuto al fonte battesimale dal Gesuitesimo e dall' Inquisizione, cullato dall'Arcadia, portante nel sangue, per la legge d'eredità, i germi della Rivoluzione, e morto fra i ruggiti di questa. Comincia dalla decadenza della Spagna, su i cui dominii, giusta la vecchia frase, non tramontava mai il sole; ma le tenebre dell' oligarchia nera lo ecclissarono, e vi rimase, funebre e tetro lume, soltanto la vampa dei roghi, donde si levò il libero pensiero e si rifugiò altrove a preparare la dichiarazione dei diritti. Finisce con la caduta della monarchia in Francia, dove il potere regio aveva toccato l'apice del più osceno dispo-

tismo, e prima del terribile scoppio vede sepolta viva l'oligarchia nera, il 21 luglio 73, sotto la bolla *Dominus ac Redemptor noster* di Clemente XIV Ganganelli. La razza germanica fece la rivoluzione religiosa, la razza latina la rivoluzione politica: quella fu, come ho detto, reazione all'avara babilonia di Roma; questa al feudalismo prima e poi alla monarchia soverchiatrice. Infatti questa ebbe due periodi; monarchico l'uno con Luigi XIV, che proclamò: — Lo stato son io; — l'altro popolare: — Il popolo è re. [1] — Prima il re è tutto, per grazia di Dio, e la Francia dalla Manica ai Pirenei si reca a dovere e ad onore di vegliare sul suo re; poi il popolo è tutto, i re sono per sua volontà, e Luigi XVI va alla ghigliottina come l'ultimo malfattore: brutto scacco per la grazia di Dio! Gli eserciti monarchici alleati si scompigliano di fronte alle legioni dei *sanculotti,* sulle cui bajonette scintilla la luce della nuova idea già diffusa per l'Europa; nè tremano e fuggono per inferiorità di numero o mancanza d'armi o viltà di soldati o imperizia di capi, ma perchè sentono tutti il fascino di quell'idea che deve rifare le genti. Il 20 settembre 1792 i Prussiani, condotti dal re Federico Guglielmo II e dal duca Ferdinando di Brunswick, divisi in tre colonne d'assalto, s'avanzano di corsa, per ordine del primo, ad investire sulle alture di Valmy le artiglierie di Kellermann; ma dopo brevissimo cammino, per un contrordine del se-

[1] Cfr. L. Settembrini, *Lezioni di Letteratura Italiana* vol. III, pag. 4, Napoli, Morano, 1886.

condo, s'arrestano sotto una grandine di mitraglia, e sono disfatti. Perchè quel contrordine? Perchè il duca stima che una vittoria e la conseguente marcia su Parigi, voluta ad ogni costo dal re, sarebbero peggiori d'una sconfitta. « Sull' imbrunire » narra il Goethe « per caso avevamo formato cerchio senza neppure poter accendere un fuoco in mezzo; i più stavano silenziosi, alcuni parlavano, ma pareva che a ciascuno mancasse senno e giudizio. Finalmente si rivolsero a me, perchè dicessi che cosa ne pensavo, giacchè di solito con parole scherzose e brevi sentenze avevo saputo rallegrare e confortare la mia compagnia. Questa volta dissi: — Da questo luogo e da quest'ora sorge l'alba d'un'éra nuova nella storia del mondo, e voi tutti potete dire d'averne visti i primi raggi. — » [1] Quando l'idea sarà caduta, quando i liberi militi repubblicani saranno divenuti abbietta carne da cannone nelle mani d'un ambizioso insaziabile, non avranno più la certezza della vittoria; il più grande e agguerrito e glorioso esercito, guidato dai generali più esperti e da un genio strategico, guerreggerà con varia vicenda in Ispagna, in Russia, in Germania, finchè l'onda dei cavalli di Ney andrà a frangersi per sempre negli scogli dei quadrati inglesi a Waterloo, e un pugno di terra in mezzo all'Oceano sarà féretro molto ampio a quell'uomo, cui pareva troppo piccolo il dominio del mondo.

---

[1] *Campagna in Francia, 1792.* V. Oncken, *La rivoluzione dell'antica Francia*, lib. III, cap. 5.°, pag. 676, fascicolo 198-199 della *Storia Universale*, Milano, Vallardi.

« La storia italiana nella metà prima del secolo XVIII potrebbe per certa guisa assomigliarsi al quarto atto d'un dramma: tutto ciò che è annunziato preparato e svolto negli atti anteriori, si ravvolge di nuovo, si mescola e intralcia. Nell' atto quinto, cioè nella seconda metà, fuor di metafora, tutto ciò che dell' antico sistema politico e della vecchia società rimane, precipita o accenna a precipitare, per dar luogo a un nuovo ordine di cose. Non però che in questo mezzo lo spirito e il pensiero italiano sia retrocesso o eclissato: il costume si è, pur troppo, guasto, e depravato e abiettato il sentimento; ma l' ingegno nella terra di Dante, di Michelangelo, di Galileo, più veramente che non il sole nei regni di Carlo quinto, non tramonta mai. » [1]

L'arte prima rigetta le bombe del seicento, ma bamboleggia molle, cortigiana, melensa; poi insorge a frustare i nobili, a flagellare i tiranni, a cantare la *Marsigliese.*

La scienza ha con gli Enciclopedisti di Francia una miriade di pensatori sparsi per l'Europa, filosofi, giureconsulti, storici, economisti, archeologi, alle cui spalle cammina lo spettro heiniano armato di scure; un lavorio immenso, un rombo come d'alveare, e finalmente gli urli e le furie delle moltitudini deste dal verbo novello e cacciate innanzi dalla fame.

---

[1] G. Carducci, *Pref.* alle *Letture del Risorg. Ital.*, vol. I, pag. V, Bologna, Zanichelli, 1896.

III

Al primo periodo di lavoro assiduo, paziente, fecondo più che allora non paresse, periodo, per dir così, dei minatori, appartiene Placido Troyli con la sua *Istoria generale del Reame di Napoli.* Nato da Roberto e Margherita Fiorentino il 22 maggio 1688 e morto a 70 anni circa, fu frate dottissimo e d'ingegno arguto ed acuto fino al sofisma nelle dispute fratesche, onde fu odiato e perseguitato la sua parte. Le sue opere minori, che trattano quistioni ecclesiastiche, ora sono del tutto dimenticate, nè questo è il luogo di trarle dall' obblio; ci pensino i suoi futuri biografi. Resta la maggiore, l'*Istoria,* che, essendo parte non trascurabile del turbinio intellettuale di quel tempo, ha tramandato il suo nome ai posteri. Nel fondo del suo convento di Santa Maria di Realvalle questo buon abate, detto addio alle gare meschine, agl'intrighi, ai pettegolezzi, che facevano vibrare l'aria grave dei sonnolenti ozii claustrali, si volge al passato e raccoglie per molti anni quante notizie gli vengono a mano intorno al regno di Napoli. È un'opera di ponderosa erudizione, in cui si trova tutto quanto allora si poteva sapere; e, dove parla di relazioni fra la Chiesa e il Reame, sotto la tonaca del frate scopri la *Storia Civile* del Giannone. [1]

---

[1] Cfr. *Ist. Gen. del Reame di Napoli,* tom. IV, par. III, lib. XII.

Non gli chiediamo l'ordine, l'arte, la critica; egli aspetta l'architetto che sappia servirsi della materia grezza da lui raccolta con tante fatiche; è l'operaio modesto, che nelle cave sotterranee taglia e sbozza appena la pietra e la porta al sole; altri poi ne farà, secondo il bisogno e le regole, archi o volte o colonne per il vasto edificio della storia. Non gli chiediamo di più, non gli facciamo notare che molte di quelle pietre son tagliate male e molte sono del tutto inutili, non lo esaminiamo coi criterii moderni, perchè egli può rispondere con Dante:

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba; [1]

e se per poco assumiamo il tono di maestri, ci può ripetere secco secco, e vittoriosamente: — Ci vedete meglio di noi perchè ci siete saliti sulle spalle. —

Tutti gli studii d'allora, e d'archeologia e di storia politica o letteraria, non sono altro che grandi raccolte di materiali, « indizio » dice il Settembrini « che si andava risvegliando la nostra coscienza nazionale. » [2] E prima di lui Cesare Balbo osservava: « Questo dell'essere entrata una gran parte d'Italia nella comunanza de' pensieri italiani mi sembra fatto più che letterario, e che fu e può essere fecondo di civiltà e virtù. » [3] Chi si sveglia dal sonno ha un momento di confusione delle idee; e questo momento della coscienza italiana è indi-

---

1 *Par.*, c. X, v. 25.
2 *Ibid.*, pag. 70.
3 *Delle Speranze d'Italia*, cap. VII.

cato appunto da quelle opere d'erudizione caotica, « nella quale » prosegue il Settembrini « non è ancora apparito lo spirito, cioè il pensiero che si move e si ordina organicamente per propria forza e che apparirà più tardi.... Storia arte adunque non abbiamo, nè potevamo averla: ma come comincia il secolo, e l'Italia muta le sue condizioni politiche, tutti gl' Italiani, da Venezia alla Sicilia, sentono lo stesso bisogno, hanno lo stesso pensiero, raccogliere le patrie memorie. In questo primo e generale pensiero di raccogliere io vedo il primo germe di quella unità, che dopo un secolo e mezzo abbiamo veduta ai nostri giorni. » Conchiude che « non bisogna dimenticare il Troyli; »[1] e noi non lo abbiamo dimenticato, e il suo nome inciso nel marmo richiamerà sempre alla mente l'esempio della sua vita operosa e intemerata, sarà rimprovero solenne agl' infingardi, conforto ai volenterosi.

Passiamo oltre.

IV

Sul finire del secolo decimottavo l'Italia, dopo le riforme politiche, fu inondata, più che dalle idee, dagli eserciti di Francia, e divenne, al vecchio modo, arena di lotte sanguinose tra Francesi, Inglesi, Russi, Turchi, gente d'ogni risma e d'ogni conio. Novità d'idee no; nella terra dell'*Umanesimo*, dov' erano ancora calde le ceneri di Giambattista Vico, di

---

[1] *Ibid.*, pag. 81.

Pietro Giannone, e più quelle di Gaetano Filangieri, dove ancora vivevano Mario Pagano, Cesare Beccaria, Pietro Verri, e cantavano poeti come il Parini e l'Alfieri, la dichiarazione dei diritti dell'uomo non poteva riuscir cosa nuova. « Al rompere della rivoluzione francese » dice il Carducci « in Italia le riforme economiche legislative sociali erano già condotte assai innanzi, se non al termine, pe'l tacito o palese consentimento dei principi nuovi e della borghesia illuminata a rintuzzare le soverchierie dell'aristocrazia feudale e le ingerenze dell'ordine ecclesiastico. » [1]

Nel regno di Napoli a Carlo III, principe riformatore, [2] era succeduto il figlio Ferdinando IV, poi marito di Carolina d'Austria. *Claudio e Messalina* son

---

[1] Op. cit., pag. XXVI.

[2] Nel 1735, andando in Calabria, si fermò a Montalbano dalla sera del 21 all'alba del 23 gennaio, ospite dell'avv. Giambattista Fiorentino, nel palazzo ora Cerulli, sulla cui facciata una lapide, posta quest' anno, rammenta quella visita. Le feste in onore del re furono descritte dall' avv. Paolo Troyli, fratello dello storico (in un libro di memorie familiari che si conserva manoscritto dai pronipoti signori Francesco, Roberto e Gaetano), e da Giuseppe Senatore nel *Giornale Istorico di quanto avvenne ne' due Reami di Sicilia l' anno 1734 e 1735.* La testimonianza autentica dell' avv. Troyli, da me letta, dissipa ogni dubbio sulla casa in cui il re fu ricevuto.

Dopo quel tempo Montalbano si chiamò *Civitas* e non più *Terra*, « non saprei per qual privilegio, » osserva il Giustiniani (*Diz. stor. geog. ragionato del Reg. di Nap.*, tom. VI, 1803), il quale cita anche l' Antonini (*La Lucania*, pag. 513). L' ab. Troyli in due luoghi dell' *Ist. gen.* la dice, senz' altro, *Città di grazia*; l' avv. Troyli e il Senatore non ne parlano. Fu promossa per una semplice parola del re, o per *real diploma*, come si legge a pag. 7 del *Codice Municipale* edito nel 1875 dal deputato Lomonaco? Non essendovi notizia fra noi di questo *diploma*, mi sono rivoltò per le opportune ricerche al mio amico Angelantonio Giannuzzi di Altamura, assistente all' Archivio di Stato in Napoli; ed egli mi scrive che nulla v' è di Mon-

chiamati nei proclami della Repubblica Partenopea; [1] se non che Claudio, quantunque *scemo*, era *studioso di buone arti, quando diceva pensato, era elegante,* [2] aggiungeva nuove lettere all' alfabeto, scriveva libri di storia in latino e in greco; [3] ma il povero Ferdinando era d'intelligenza così ottusa e d'ignoranza così crassa, che non s'intendeva se non di tonni e dì cinghiali, e si lasciava menar pel naso come un bue dalla moglie e dai cortigiani. Francesco Lomonaco, nel *Rapporto al Cittadino Carnot,* dipinge in miniatura, per ripetere la sua frase, con colori orribili la bestiale ferocia del re e la lussuria inestinguibile della regina, e i due ritratti potrebbero parere di tinte troppo cariche per

talbano nei volumi contenenti gli atti ufficiali del 1735, dal 158.° al 162.° dei *Dispacci della Real Camera della Sommaria* e dal 9.° al 16.° *Privilegiorum della Real Camera di Santa Chiara.* Donde sia venuto fuori il *real diploma* dell' on. Lomonaco, dato proprio *in occasione della visita*, io non so; nè so spiegarmi il silenzio dell' ab. Troyli, contemporaneo, paziente e minuto raccoglitore anche d' inezie, e, quel ch' è più, Montalbanese, che scrisse fra il 1747 e il 53. Che il documento sia posteriore al 53 e si debba ricercare fino al 59, anno in cui Carlo III fu chiamato alla successione di Spagna, in verità non posso credere. È tradizione accreditata dall' amore di campanile? È andato perduto? È sepolto nel caos dell' Archivio di Stato? Perchè non ve n'è traccia nel nostro Municipio? Vi sono atti pubblici che possano farne fede innanzi alla Storia? I dubbii e le congetture sono come le ciliege, nè qui torna conto indugiarvisi; *faciant meliora potentes.* A ogni modo ringrazio di tutto cuore l'amico, augurando alla mia patria adottiva che acquisti col tempo la vita vera e varia e grande d'una città; perchè i titoli senza meriti sono fumacchi da lasciare alla boriosa buaggine di certi cavalieri moderni.

[1] Vincenzo Coco, *Sag. stor. sulla Rivol. di Nap. (1799)*, cap. XIX.

[2] Tacito, *Ann.*, lib. VI, cap. 46; lib. XI, cap. 13; lib. XIII, cap. 3; *trad.* Davanzati.

[3] Svetonio, *Vita Tiberii Claudii.*

odio di parte, se non vi fossero tante altre testimonianze non sospette. Per brevità ve ne cito una sola. In una relazione di lord Annesley, mandato a posta dal governo britannico a Palermo per tener d'occhio la corte e più la regina, i vizii di questa son detti innumerevoli, come i suoi favoriti; quanto al re, caccia, pesca, e non si cura d'altro. [1] All'irrompere dell'esercito francese comandato da Championnet, con tutta la strategia coreografica dell'austriaco barone di Mack, nel dicembre 98 la famiglia reale e la corte fuggirono sulle navi di Nelson a Palermo, portando via tutti i tesori e le opere d'arte, e lasciando l'ordine d'incendiare la flotta, come fu subito fatto. Ma v'è ben altro. — Tutto perisca, purchè Napoli non cada in mano dei demonii francesi — disse Carolina, imbarcandosi, al regio vicario Pignatelli, il quale, fuggito poi anche a Palermo, fu messo in prigione per non aver eseguito l'ordine di non lasciare a Napoli pietra su pietra. Le storie son piene delle laidezze nefande di Carolina, della Marchesa di S. Marco, che le faceva da Mercurio e da Tribade, [2] e di Emma Lyonna, una etèra assunta con l'arte di Taide dal fango agli splendori della corte, perchè aveva saputo, nel 91, impaniare lord Hamilton, ambasciatore inglese, e n'era divenuta moglie. Fra l'inverno e la primavera del 99 mutarono in vili assassini parecchi ufficiali inglesi,

---

[1] G. De Castro, *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*, vol. VII della *Storia Politica d'Italia scritta ecc. sotto la direzione di P. Villari*, Milano, Vallardi, cap. II, pag. 44.

[2] Lomonaco, *Rapp.*, nota 15.

Nelson pel primo, l'eroe d'Aboukir, il quale meritò da Souwaroff quelle acerbe parole: *Palermo non è Citera.* [1]

La Repubblica Partenopea, sorta per forza d'armi e non per coscienza di popolo, non potè durare, e al primo soffio di venti contrarii l'albero della libertà fu abbattuto. I tempi non erano maturi. Napoleone, il cui nome sonava vittoria, faceva il profeta ai Beduini, e i generali francesi toccarono sconfitte dai Russi e dagli Austriaci alleati. La Repubblica, abbandonata a sè stessa, invasa dalle orde del cardinale Ruffo, da Inglesi, da Russi, e perfino da Turchi chiamati dal re cristianissimo, non trovò, partiti i Francesi, fiducia e sostegno nelle moltitudini o schive d'ogni novità o, peggio ancora, nemiche; e però, proclamata il 23 gennaio 99, cadde il 13 giugno. Il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, lanciò, *telum imbelle sine ictu,* [2] una pastorale contro il Ruffo e lo scomunicò come vergogna della Religione; questi di rimando scomunicò lui come nemico di Dio, del Papa e del Re: [3] una farsetta tutta da ridere, se il regno non fosse stato dai briganti della Santa Fede pieno di cadaveri, di saccheggi, di stupri, d'incendii, di rovine.

Pare strano il contrasto fra la rivoluzione di Parigi e questa di Napoli: là corte e aristocrazia di fronte alle classi inferiori; qui gli estremi si toccano, e il mal seme della reazione, sparso dalla corte,

---

[1] De Castro, *ibid.*,
[2] Virgilio, op. cit., II, 544.
[3] De Castro, op. cit., pag. 46.

germoglia e cresce e mette salde radici fra le brutture della plebe. E pure è naturale; perchè nel popolino, più che l'idea, può il digiuno, può la superstizione; l'idea, come il fulmine, desta l'incendio ove trova materia infiammabile. Là il lusso dei privilegiati era insulto d'ora in ora più atroce alla fame dei diseredati; qui la povera gente, indurita alla servitù come ad una espiazione destinata da Dio, non chiedeva altro che *panem et circenses,* e Ferdinando, con le tre F, gliene dava a piene mani. Quindi là è lotta per la vita intera, intellettuale, morale, materiale; ma qui, sopiti i bisogni della bestia, è pura lotta di idee, favorite ardentemente da pochi uomini eletti, non intese dalla moltitudine, che l'ignoranza e il secolare abbrutimento fanno devota solo al ventre, al pane del dispotismo, all' impostura del prete. Quindi là una repubblica forte della forza d'un gran popolo, che sorge unanime a difenderla contro tutto e contro tutti; qui una repubblica platonica, che campa per poco in aria e svanisce come nebbia leggiera, perchè *agli orbi non approda il sole.* [1] « V' è un periodo nella vita dei popoli, come in quella degli individui, nel quale le nazioni s'affacciano alla libertà, come l'anime giovani all'amore: per istinto, per bisogno indefinito e segreto, perchè la natura creando l'uomo gli scrisse nel petto *libertà e amore;* ma senza conoscenza intima della cosa bramata, senza studio dei mezzi, senza determinazione irrevocabile di vo-

---

[1] Dante, *Purg.*, XIII, 67.

lontà, senza fede. Allora la libertà è passione di pochi privilegiati a sentire e soffrire per tutta una generazione, a spiare il progresso e il voto dei popoli, a intendere il gemito segreto che va dalle moltitudini al trono di Dio, a vivere profeti e morire martiri. » [1] Ecco perchè i Borboni vorrebbero strozzare, potendo, anche il pensiero, questo vecchio dio Thor impenitente, che scalza col martello ogni edificio murato sul falso; ecco perchè Carolina, che comanda a tutti e personifica la reazione più feroce, risponde, il 7 maggio, al cardinale Ruffo, che da Policoro, il 30 aprile, [2] consigliava, per politica, la clemenza: « Gli esempii di clemenza e sopra tutti di rimunerazione a una nazione così vile corotta ed egoista come la nostra farebbe più malle che bene... Credo per il Stato la quiete sicurezza tranquillità futura sia necessario il ripurgho di più migliara di persone. » [3] Queste persone erano Cirillo, Pagano, Ciaja, Conforti, Russo, Federici, Caracciolo e gli altri, « il fiore della nobiltà napolitana, il decoro delle lettere delle arti delle scienze. » [4] Solo così, scesa la notte fitta su tutto, ella con le sue belle cortigiane poteva celebrare le sue orgie nella regia e pei trivii di Napoli. Ma « l'umanità non si respinge co'l palco e la scure. L'umanità si arresta un istante, tanto che basti a

---

[1] G. Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, vol. I *(La Giov. Italia)*.
[2] Conforti, op. cit.
[3] G. Fortunato, *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbèra, 1884, pag. 35.
[4] I. Nievo, *Le Confessioni d' un Ottuagenario*, vol. II, cap. XVII, pag. 276, Firenze, Le Monnier, 1887.

pesare il sangue versato, poi divora i satelliti, il tiranno e i carnefici. » [1]

V

Il cardinale da Policoro per Bernalda e Matera penetrò nella Puglia, e la mattina del 9 maggio, con la sua ciurmaglia catilinaria, gloriosamente ricca del bottino di Catanzaro e di Cotrone, accresciuta per via da molti altri onesti fedeli, in tutto, dicono, un dodicimila e forse più, fu davanti ad Altamura.

Vi comandavano Nicola Palomba di Avigliano, commissario della Repubblica, e il nostro concittadino Felice Mastrangelo col grado di generale, « ridondanti amendue di straordinaria bravura e di audacia, » scrive Gaetano Rodinò, che per altro non li tratta gentilmente. [2] Mastrangelo, nato da Maurizio e Vincenza Izzo il 6 aprile 73, aveva allora appena ventisei anni, ed era medico da circa sei, avendo ottenuta la laurea nell'Università di Napoli il 15 luglio 93. [3] La difesa di Altamura costò poi loro la vita, nè la morte eroica li salvò dalle contumelie, non della storia, ma della leggenda, prima soffiata e gonfiata dalle passioni politiche, poi tenuta

---

[1] Mazzini, op. cit. *(A Carlo Alberto di Savoia, 1831).*
[2] G. Racioppi, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata,* vol. II, cap. XI, pag. 263, nota 1.ª, Roma, Loescher, 1889.
[3] *Reg. del 93,* fol. 184. V. il periodico *La Lega del Bene,* quaderno 5, Napoli, febbraio 1894.

su dalla smania con cui gli uomini, nella sorte avversa, scovato sempre, colpevole o no, un capro espiatorio, lo addentano fraternamente senza cercar oltre. Il mondo, si sa, getta fiori ai fortunati, sassi ai disgraziati. Fermiamoci un momento e tentiamo di rifare la storia a modo, *sine ira et studio*; [1] oramai n' è tempo.

Gli storici sanfedisti esagerano il numero dei difensori della città, per magnificare, secondo le leggi dell'epopea, le gesta dei loro eroi, e, con leggerezza da romanziere e più da Francese, li segue ciecamente Alessandro Dumas padre, [2] il che certo non fa onore ad un uomo di tanto ingegno, ma torna bene al suo scopo di dimostrare che senza il valore de' suoi connazionali nulla era possibile. L'abate Domenico Sacchinelli [3] e D. Vincenzo Durante, [4] testimoni dei fatti, li storpiano ciascuno a suo modo, il primo per profumare la magnanimità del cardinale, il secondo per confettare il valore del signor De Cesare: l'uno fa allontanare Mastrangelo da Altamura, *con mille uomini*, senza combattere; l'altro fa espugnare la città casa per casa dagli omerici Decesariani. Il Coco, forte del senno del poi, onde biasima tutto e tutti, dice che Palomba e Mastrangelo, *caldi del più puro zelo repubblicano, colle più pure intenzioni*, buoni soltanto

---

[1] Tacito, *Ann.*, lib. I, cap. 1.°
[2] *I Borboni di Napoli*, vol. III, cap. XI, Napoli, 1862.
[3] *Memor. stor. del Card. Ruffo*, Napoli, 1836.
[4] *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due provincie di Lecce e di Bari contro i nemici dello Stato e del Trono*, Napoli, presso Manfredi, 1800.

a inneggiare alla Repubblica lasciandone la cura ai Francesi, non seppero far nulla *nel dipartimento più democratico della terra, con forze imponenti*; e fa prendere Altamura *d'assalto*. [1] Il Botta scrive che, *aperta la breccia, vi entrarono i cardinalizj per estrema forza*. [2] Il Colletta parla di *assalti per molti dì tornati vani e tristi*, di *penuria di viveri* nella città, di *brecce aperte e difese*, ricorda Alessia e Sagunto e fa durare *tre giorni* il saccheggio; [3] ma tace di Mastrangelo, e nomina poi Palomba solo fra i giustiziati di Napoli: un tratto epico degno di Tito Livio, ma, più che storia, poesia, a cui, se manca il verso, non manca il numero del periodo classico.

Scoppiata la reazione a Matera il 6 marzo, Palomba e Mastrangelo ne avvisarono i generali francesi Duhesme e Broussier, che erano l'uno a Foggia e l'altro a Trani, chiedendo rinforzi per soffocarla; quindi, dato il loro gran coraggio, riconosciuto da tutti, è chiaro che non v'erano ad Altamura le famose *forze imponenti*, e che bisogna prestar fede all'anonimo cronista altamurano, testimone oculare, il quale afferma che avevano condotti soli *cinquanta uomini a cavallo*. Il generale in capo da Foggia (scrive il canonico Volpe materano, contemporaneo) minacciò *sangue fuoco esterminio* alla ribelle Matera; [4] ma non vi andò mai, nè mandò, perchè

[1] Op. cit., cap. XXXII e XLV.
[2] *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XVIII.
[3] *Storia del Reame di Napoli*, lib. IV, cap. 23.
[4] V. la cronaca altamurana e la materana nella citata *Lega del Bene*.

fu co' suoi richiamato a Napoli da Macdonald, il quale, costretto a correre verso il Po contro gli Austrorussi, lasciò in Castel S. Elmo Méjean con una piccola guarnigione. « Le parole sonavano libertà, uguaglianza e fratellanza; i fatti mostravano invece che Napoli era senz'altro una terra conquistata, e come tale si trattava, si sfruttava e si abbandonava. »[1] Altamura dovette dunque provvedere da sè ai casi suoi, e l'anonimo cronista accusa pure Palomba e Mastrangelo di estorsione del danaro necessario alla difesa. Altri cittadini, non vedendo arrivare i soccorsi promessi, avrebbero cacciati o, peggio, lapidati l'uno e l'altro, e sarebbero usciti incontro al cardinale col clero in pompa magna e con tutti i santi delle loro chiese. Ma gli Altamurani, con magnanima pertinacia e memorando ardimento, vollero piuttosto perire fra le rovine delle loro case che disertare la causa della libertà, e, sordi ai prudenti consigli dei timidi e dei traditori, si prepararono, con pochi mezzi ma con ardore degno di miglior fortuna, alla lotta ineguale. « *Moriendum victis, moriendum deditis: id solum referre, novissimum spiritum per ludibrium et contumelias effundant, an per virtutem.* »[2] Caddero; e che importa? Prometeo dice: — Io volli, volli peccare; —[3] e si erge più alto di Giove. La Storia

[1] A. Franchetti, *Il Macdonald e la Rep. Napol.*, in *Nuova Antologia*, 1.° luglio 1892.
[2] Tacito, *Hist.*, lib. III, cap. 66.
[3] Eschilo, *Prometeo legato*:... Già tutto io sapeva, e peccar volli, Volli, nol niego. (*Trad.* F. Bellotti).

su certe cadute, che per lei sono le pietre milliari d'una nobile idea, scrive a lettere d'oro: VITTORIA. « Amavano veramente la Repubblica, » osserva il Botta « ed erano uomini di gran cuore: l'arrendersi poi non sarebbe stato meno pericoloso che il combattere per la natura della gente sfrenata con la quale avevano a fare. » [1]

Il cardinale, appena giunto, studiò con gli ufficiali i dintorni, e giudicò indispensabile occupare Montecalvario. Si chiama così da un'antica chiesetta consacrata alla passione di Cristo quell'estremità del colle di Altamura, la quale, sorgendo fra le due strade che menano a Matera e a Santeramo, guarda fra oriente e mezzogiorno, e, senza sovrastare alla città, è a livello della parte più alta. Mastrangelo vi aveva collocati dei cannoni, e là fu più accanito il combattimento, là gli assalitori ebbero le più gravi perdite, finchè, prevalendo di numero, costrinsero i difensori a ritirarsi. Si fulminò il nemico dalle mura fino a sera, e, finiti i proiettili, si adoperarono per mitraglia le monete, perchè le pietre non andavano a segno. Finalmente, vista impossibile e inutile ogni resistenza, Mastrangelo e Palomba, per Porta Bari, si allontanarono sperando e promettendo di ritornare alla riscossa coi Francesi e con forze raccolte dai paesi vicini; ma gli altri difensori, più tardi, caduti a un tratto d'ogni speranza, li seguirono, e nella città rimasero soltanto quei pochi che nulla avevano da perdere, poichè

---

[1] *Ibid.*

la cittadinanza non atta alle armi s'era già rifugiata altrove. Prima di uscire però, i capi fecero fucilare nel convento di S. Francesco le spie dei Sanfedisti condannate a morte da un consiglio di guerra, affinchè non denunziassero i fautori della Repubblica; e fu grave torto specialmente la fucilazione di un Vecchioni ricevuto come parlamentario. La mattina del 10 il cardinale entrò nella città deserta, e i suoi seguaci si diedero, *more solito*, a saccheggiare e incendiare allegramente, « o lui comandante, o lui tollerante, o lui contrastante. » [1]

Questa, al mio parere, è la verità, secondo le notizie che io ho potuto raccogliere. Forse ve ne sono altre che io ignoro, forse col tempo verranno alla luce altri documenti; quindi mi guarderei bene dal pretendere d'aver detta l'ultima parola, perchè nella storia certe quistioni restano sempre *sub judice*, ed è dovere rimetterne *ai posteri l'ardua sentenza.* [2] Rispetto ai mezzi dunque la difesa fu eroica se non lunga, e nessuno mancò al suo dovere. Bruciata l'ultima cartuccia, che altro si poteva fare? L'eroismo di pochi inermi contro un nuvolo di armati avidi di preda e di sangue salva soltanto l'onore, e quegli uomini potevano a buon diritto ripetere il motto di Francesco I; però la ritirata non fu viltà, ma prudenza, giacchè sarebbe stato nei capi follia imperdonabile l'ostinarsi a gettare invano la vita di tanti prodi.

---

[1] Botta, *ibid.*
[2] Manzoni, *Il Cinque Maggio.*

Gli scrittori sanfedisti vogliono darci a bere che il cardinale permise tacitamente l'uscita. È falso; non era tanto generoso egli che, il giorno appresso, freddò con un colpo di pistola il giovine Firrao inginocchiato a' suoi piedi davanti al vecchio padre fanatico realista, perchè, avvisato, scoperse che nascondeva sotto la parrucca col codino i capelli già tagliati alla giacobina; *et crimine ab uno disce omnes.* [1] I suoi erano la maggior parte fra Porta Matera e Montecalvario, dove non avevano da temere alle spalle; Porta Bari era guardata da pochi, i quali cedettero subito il passo temendo d'una sortita, e da Montecalvario fu sonato a raccolta per non dare al nemico l'agio di assalirli alla spicciolata nelle tenebre in luoghi ben noti a lui. Oltre a ciò, come assicura l'anonimo cronista, erano stati uccisi durante il giorno più di 1350 dei loro, e quegli uomini, propensi più a rubare a man salva che a rischiar la pelle, avevano già poca voglia di affrontare quei fieri repubblicani; e poi è vecchio il proverbio: *A nemico che fugge, ponte d'oro.* Infatti il cardinale stesso non voleva la mattina entrare in città, temendo d'un'*imboscata,* e vi entrò quando fu rassicurato che non v'era più nessuno. Aggiungono pure che la scoperta dei cadaveri delle spie fucilate in S. Francesco, eccitando l'indignazione, spinse i suoi galantuomini al sacco e al fuoco; e ci credono anche Giacomo Racioppi [2] e Michele

---

[1] Virgilio, op. cit., II, 65-66.
[2] *Ibid.*, pag. 271.

Rossi; [1] anzi questi cita l'Helfert, il quale conchiude nientemeno che i rivoluzionarii farebbero meglio a tacere il nome di Altamura, « poichè gli atti ivi commessi dai realisti furono provocati dai più tristi eccessi delle crudeltà repubblicane. » [2] Certo in noi desta orrore il leggere che furono gettati alla rinfusa nelle fosse morti e morenti, tre dei quali sopravvissero ancora lungo tempo, il Vecchioni, un Lomastro, un Di Marzio, e non possiamo se non deplorare le guerre fratricide, che spesso nell'uomo risuscitano l'antica belva; ma Ottavio Serena, il quale conosce a fondo la storia della sua città e ne ha fra mano tutti i documenti, ha provato da un bel pezzo [3] che quella è una magra scusa, che molto prima di giungere a S. Francesco avevano saccheggiate e incendiate molte case presso Porta Matera, e che il lupo perde il pelo non il vizio. Forse il cardinale non aveva promesso il sacco, forse non lo permise; ma non volle, o non potette, vietarlo, e si fermò *quindici giorni* ad Altamura, perchè i suoi paladini e l'innumerevole codazzo dei ladruncoli facessero un repulisti perfetto in città e per la campagna. Aggiungete che con la promessa d'un generale perdono attirò in città quasi tutti i cittadini, e poi ne mandò molti a Taranto e a Brindisi, scalzi, nudi, affamati, perchè perissero o di morte violenta in mare o di lunga

---

[1] *Nuova Luce* ecc., cap. VI, pag. 345, Fir., Barbèra, 1890.
[2] *Fabrizio Ruffo*, Roma, 1885, pag. 349.
[3] *Alcuni fatti della Rivol. del 1799*, Napoli, 1867.

e più crudele nelle prigioni. Ecco l'eroe, la cui spedizione è stata da alcuno paragonata perfino con quella di Garibaldi. Se si guarda all'aura popolare, alla fortuna, al trionfo, via, passi pure; ma rispetto al fine, ai mezzi, alle persone, siamo agli antipodi, e il paragone fa schifo: Fra Diavolo, Pronio, Rodio, Mammone, Sciarpa, a braccetto con Bixio, Sirtori, Bronzetti, Sacchi, Medici!... Udite D. Vincenzo Durante, luogotenente di De Cesare: « Chi può mai, » dice « chi può mai rammentare senza lacrime la desolazione ed il lutto di questa città? chi può descrivere il saccheggio che dovè soffrire dalla insaziabilità della militare cupidigia? La Calabria, la Basilicata e la Puglia, van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti d'Altamura. » — Lagrime di coccodrillo! La *insaziabilità della militare* (leggi *brigantesca*) *cupidigia*, scandalosa anche agli occhi di questo capo di briganti, testimone qui non sospetto, ci spiega tutto, nè c'entra punto la fucilazione delle spie, per la quale anche le rapine, gl'incendii, ecc. si vorrebbero imputare ai capi repubblicani.

Ottavio Serena d'altra parte incolpa Mastrangelo d'aver abbandonato Montecalvario e fatto sciupío delle munizioni. Intendiamoci: io non voglio gabellare il nostro concittadino per un capitano grande o piccolo, che sarebbe pretensione ridicola per me e per lui; molto meno voglio proclamarlo infallibile, pretensione, dopo Pio IX, più ridicola ancora. *Humanum est errare*, e in quella Repubblica, improvvisata per timore d'un governo militare straniero, troppe cose si dovettero improvvisare e molti

errori si commisero. Voglio pure convenire che altri avrebbe preveduto e provveduto meglio di lui; ma desidero che non gli si ascriva a colpa ciò che fu effetto di circostanze ineluttabili.

L'altura di Montecalvario (eccetto poche case innalzatevi in cima di recente e la strada Carpentino resa da qualche anno più praticabile) è ancora quella d'un secolo fa, perchè l'ala del tempo e la mano dell'uomo poco hanno potuto trasformare i suoi fianchi di macigno, i quali digradano così dolcemente, massime verso la strada di Matera, da non offrire grandi ostacoli ad assalti di fanteria ed anche di cavalleria; e però l'artiglieria, piantata in campagna rasa, non protetta da opere regolari di fortificazione, nè da un numero di fanti o di cavalli proporzionato a quello degli assalitori, vi può essere facilmente avviluppata da tre lati e presa. Montecalvario si dovette abbandonare per forza, per non immolarvi inutilmente buona parte dello scarso manipolo dei difensori, e perdervi alla fine anche tutti i cannoni, come, secondo il Durante, se ne perdettero due. Io non sono stratega nè figlio di stratega, ma me ne sono persuaso pensando con dolore alla triste sorte toccata, non è molto, in quella carissima Africa, alla nostra artiglieria, con cannoni a tiro rapido, con munizioni sufficienti ed efficaci anche alle più brevi distanze possibili, e con qualche batteria almeno in posizioni davvero formidabili se non del tutto inespugnabili.

Non si può poi parlare di sciupio di munizioni, perchè *nemo dat quod non habet.* « Persino il Ric-

ciardi » dice Augusto Franchetti « attribuisce la caduta della Repubblica al difetto di forza armata e di ordinamento civile nelle provincie, ed avverte come il governo, *quando fu abbandonato a se stesso, mancasse finanche di fucili, per lo innanzi così abbondanti negli arsenali di Napoli e che la timida prudenza fece indi o inutilizzare o distruggere.* »[1] Non v'è menomamente da dubitare che e i capi e i cittadini non avessero pensato a provvedersi di munizioni quanto era possibile; quindi bisogna conchiudere che in quelle strettezze, mentre il paese ardeva tutto intorno d'alto incendio di guerra, non se ne potettero avere, ed erano molto poche, se dopo un dodici ore appena di fuoco, con quei fucili e quei cannoni, non si trovava più un proiettile, tanto che all'ultim'ora si ricorse alle pietre ed alle monete. Se Macallè fosse stata munita così, Makonnen, fra un bicchiere e l'altro di *tecc*, dopo dieci minuti di bombardamento, avrebbe fatto prigioniero il presidio. Con un po' di calma e di parsimonia, che la imperfezione stessa delle armi d'allora imponeva, e che Garibaldi ha di poi sempre raccomandato a' suoi, ma che anche i veterani difficilmente serbano vedendo il nemico press'a poco a tiro, si poteva durare al più due giorni; ma era vana la speranza dei soccorsi, e Sua Eminenza non aveva, come abbiam visto, molta fretta. Se, infine, è esatto il numero dei morti sanfedisti, che si legge nella cro-

---

[1] *Della unità italiana nel 1799*, in *Nuova Antologia*, 1.° aprile 1890.

naca, oltre i caduti nelle giornaliere scaramucce anteriori coi Materani, io dico che non vi fu sciupío di munizioni, e me ne rimetto a tutti quelli che s'intendono di tiro.

Del Coco, le cui accuse hanno aria di maggiore autorità per il tempo e per lo scrittore, Luigi Conforti dice che è *prodigo di biasimo inopportuno per gli amici,* e che *Palomba e Mastrangelo combatterono in più riscontri e da valorosi*; [1] e Giacomo Racioppi, dopo averne riportate le parole, esclama: « Giudizii acri e improntì; fatti esagerati. Se fossero vere le *forze imponenti* e *il dipartimento più democratico della terra*; se fosse vero quell'asserto dal Sacchinelli (segretario e storico del cardinale Ruffo) che, cioè, Palomba e Mastrangelo giunsero in Altámura con due squadroni di cavalli e 700 Avigliànesi, quale colpa non sarebbe in quei due, che non piombarono tantosto su Matera, a pochi chilometri lontana e messa in su da pochi birri? Che loro mancasse ardimento e coraggio, nessuno può dirlo. Io penso che non ebbero forze in loro giudizio bastevoli, e le poche non erano salde: i popoli, checchè si dica, erano avversi, non pure indifferenti. Essi liberali ardentissimi, ma organizzatori insufficienti, furono travolti dal fiume della controrivoluzione, che procedeva ingrossando col cardinale Ruffo. » [2] Certo nocque loro più di tutto la mancanza di notizie sulle novità dell'Italia settentrionale e della

---

[1] Op. cit., cap. I, pag. 27.
[2] *Ibid.*, pag. 263.

Calabria; onde da una parte la piena fiducia nell'aiuto dei Francesi, nutrita fino all'ultimo; dall'altra il disprezzo del nemico, di cui s'ignorava ogni cosa più necessaria a sapersi in tempo di guerra, il numero, l'ordinamento, la disciplina. Forse la storiella dei *quattro predoni,* che fuggono alle prime fucilate, è molto vecchia e, per maggiore sventura, senza forse, molto recente in Italia. Povero Mastrangelo! non potendo più salvare Altamura, corse a Napoli a dare alla Repubblica moribonda l'ultimo lampo della sua forte giovinezza.

VI

Il cardinale giunse a Napoli il 13 giugno. Visto che i repubblicani assediati nei castelli, anzichè cedere, erano pronti a saltare in aria come quei di Vigliena, temendo l'arrivo della flotta gallispana, venne il 19 a patti di onorevole resa, e invero, contro gli ordini del re stupidamente crudele per paura, voleva rispettarli. Ma Carolina scrisse ad Emma che quella capitolazione era una viltà, un'infamia, e che il loro caro Nelson doveva trattar Napoli come una città ribelle d'Irlanda; e Nelson, ammiraglio d'una libera nazione, fra le carezze e le moine di Emma, bandì: — I re non patteggiano coi sudditi ribelli; comando io. — C'è chi gli fa scudo del dovere di obbedire ai tenebrosi disegni del suo governo, intento a scavare un abisso fra i Borboni e il loro popolo, perchè si gettassero a capo fitto

nelle braccia materne della *perfida Albione.* [1] E sia pure; ma Carolina a ogni modo non vi fa una bella figura, come non la fa quest'eroe quando, con truce compiacenza di cannibale, scrive all'ammiraglio lord St. Vincent: « Il nostro amico Troubridge ricevette l'altro giorno, con un paniere d'uva per la sua colazione, la testa d'un giacobino accomodata in una scatola. Egli si scusa di non avermela mandata, perchè il tempo è troppo caldo per inviare simili doni. » [2] Intanto Méjean vendeva ai delegati inglesi, per 150 mila ducati, Castel S. Elmo e la vita dei liberali. *Sunt lacrimae rerum!* [3] Così tornarono magistrati onnipotenti uno Speciale e un Guidobaldi, celebri per fama infame; così *l'onesto Guidobaldi,* [4] come lo chiamava l'onestissima regina, potè, a vantaggio dell'erario, fare col boja Tommaso Paradiso [5] un appalto in economia, assegnandogli un onorario men lauto del solito, non più tanto per testa ma a giornata; così Carolina scrisse il 18 luglio: « Spero che li ministri faranno rasa giustizia, non lasciandosi sedurre ne da lagrime, ne protezione, ne ricchezze de parenti de rei; » [6] così sfilò quella mesta e radiosa processione di martiri, che segnò col sangue nella storia una delle pagine

---

[1] Cfr. M. Rossi, op. cit., cap. V.

[2] De Castro, *ibid.*, pag. 46,

[3] Virgilio, op. cit., I, 462.

[4] De Castro, *ibid.*, pag. 52.

[5] Fortunato, op. cit., pag. 13. D. Marinelli nel *Diario* nota: « A dì 12 maggio 1800 Domenica. Si vuole che il carnefice apposta per i Giacobini come enormemente ernioso si ritira con aversi guadagnato 860 Ducati. »

[6] De Castro, *ibid.*

più tragiche è la condanna irrevocabile dei Borboni: « Le repubbliche veneta ligure etrusca romana partenopea (1797-1799) passano come foglie portate dal vento; se non che quest'ultima lasciasi dietro la voce de' suoi grandi morti chiedente ai posteri giustizia contro la perfidia e la scelleratezza borbonica. » [1]

Il 14 ottobre, a mezzogiorno, nella Piazza del Mercato di Napoli, Mastrangelo pendeva dalla forca accanto all'amico Palomba, e fu sepolto nel pomeriggio in S. Alessio al Lavinajo. [2] « Memorabile » dice Francesco Lomonaco « per la sua morte intrepida e coraggiosa. » [3] « Nell'essere vicino a morte » aggiunge il Marinelli « ha parlato al popolo dicendo: - Io muoio libero, ed ho fatto di tutto per rendervi felici e liberi. - Si dice che non si avesse voluto confessare. » [4] Gli errori dell'uomo sotto il manto di gloria, onde una bella morte lo avvolge, possono talvolta anche trasparire; ma nessuno sogna di negar la luce al sole, perchè l'astronomia vi ha scoperte le macchie, e « niente è sì esteticamente bello come la devozione e il sacrifizio di un uomo alla libertà, alla patria, a un'idea. » [5] Inchiniamoci grati e riverenti innanzi a quelle tombe di martiri; esse sono le are sulle quali arde il fuoco della gran Vesta immortale, la Libertà umana. La Storia si

---

1 Carducci, *ibid.*, pag. XXVIII.
2 Conforti, op. cit., cap. V, pag. 271.
3 *Rapporto.*
4 *Diario.*
5 Carducci, op. cit., vol. II, pag. VI.

riassume in due parole: *Pensiero* e *Martirio.* Ogni grande idea è come una fortezza cinta di fossi insuperabili, contro la quale tutte le generazioni s'avventano più o meno gagliardamente all'assalto; e, quando i fossi son colmi di cadaveri, l'ultima, passando sulle ossa dei padri, riesce a dare trionfalmente la scalata; ma il merito non è tutto suo.

Una tradizione cittadina (registrata anche, si dice, in un manoscritto di quel tempo, che qui si custodisce gelosamente per delicati riguardi sociali, rispettabili forse, ma non certo lodevoli davanti alla maestà della Storia) narra che egli a Napoli si era sottratto agli artigli della sbirraglia borbonica, ma che, per vendetta privata e per cupidigia di danaro poliziesco, poichè gli avevano posta una taglia, fu denunziato da due concittadini e ghermito mentre, in abito da pescivendolo, tentava imbarcarsi per lidi meno inospiti. Mariano D'Ayala, che, reputando inutile l'apologia, ne fa l'apoteosi, dice che « una birba per nome Cassano lo scoprì a un capitano calabrese, Pensabene, che gli tenne dietro e lo incarcerò. » [1] Carità di patria e serietà di Storia qui impongono il più scrupoloso riserbo. Carte in tavola e potremo discuterne. « Che immensa *camera oscura* è la tradizione! » esclama il Caryle. [2] Le notizie giunte di lontano, e nel tempo e nello spazio, s'ingrossano o s'assottigliano a modo e co-

---

[1] *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice,* Roma, Fratelli Bocca, 1883.
[2] *Gli Eroi,* Lettura 1.ª

modo di chi le riferisce. Aggiungete che allora fervevano gli odii fra Giacobini e Sanfedisti, tanto che nei comitati segreti si condannavano reciprocamente a morte. Spetterà perciò ai biografi di Mastrangelo porre in chiaro, possibilmente, se egli restò preso nella trappola della capitolazione dei castelli, come io inclino a credere per il suo grado di generale, o fu altrimenti tradito; io non oso così alla lesta consegnare alla pubblica esecrazione, i nomi di quei due. *Vox populi vox Dei,* si diceva e e si dice ancora; ma,

> Perch' egli incontra che più volte piega
> L' opinïon corrente in falsa parte,
> E poi l' affetto l' intelletto lega, [1]

nella storia bisogna andare adagio e ad occhi aperti, specialmente nel vagliare notizie così gravi, per le quali poi la maldicenza pettegola suole scagliar sui nipoti le colpe, vere o false, degli avi.

> Il masnadiere
> Chiede l'oro o la vita, e la sua vita
> Commette intanto al tuo valore e al boja;
> Ma chi t' impiaga con parole, ha seco
> Il maligno che ride, ed il ciarliere
> Che le ripete, e il popolo che crede. [2]

La Storia è la Giustizia; vuol altro che dicerie. A me, che non invidio punto ai Calandrini dell'e-

---

[1] Dante, *Par.*, XIII, 118-20.
[2] U. Foscolo, *Opere Poetiche* (*Framm. del Serm. III*), pag. 340, Firenze, Salani, 1886.

rudizione la virtù d'empirsi le tasche di ciottoli creduti diamanti, torna oggi dolcissima la fatica durata per confortare la memoria del nostro martire, e questa dolcezza non vorrei temprare con l'assenzio del rimorso, vituperandone altre senza prove sicure.

VII

Niccola Fiorentino, reo non d'altro che d'amore alla libertà, langui circa due mesi ancora in prigione aspettando la morte. L'ebbe, come Mastrangelo, di capestro, il 12 dicembre, sulla stessa piazza, alla stessa ora, e fu sepolto nella chiesa del Carmine Maggiore. [1] Il nostro Filippo Rondinelli, in una lettera del 21 giugno 1843 a Luigi Volpicella, [2] parlando dei concittadini degni di memoria, nomina con lode tre fratelli Fiorentino vissuti nel settecento: Gaetano, arciprete, autore di *Lettere* apologetiche intorno alla *Diceosina* del Genovesi; [3] Antonio, avvocato, autore d'un libro d'*Istituzioni criminali* [4] lodato dal giureconsulto Nicolini; e Nicola. Di questo scrive: « Nell' età più che giovanile fu con pubblico plauso ed ammirazione professore di matematica e filosofia razionale ed eziandio di fisica ed astronomia nel real convitto di Bari, cui poi di-

---

[1] Conforti, *ibid.*, pag. 229.
[2] Pubbl.ª nel period. *La Nuova Lucania*, A. II, N.° 2, Roma, 12 genn. 1895: MS. di casa Rondinelli.
[3] Napoli, presso Gennaro Verriento, 1780.
[4] Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1792.

resse da sopraintendente e donde venne promosso alla carica di regio governatore in Portici. » Pubblicò parecchie opere: *Principii di giurisprudenza criminale,* [1] *Istituzioni di pratica criminale,* [2] *Dissertazione sopra alcuni punti di giurisprudenza criminale,* [3] *Riflessioni sopra il regno di Napoli,* [4] *Saggio sulle quantità infinitesime e sulle forze vive e morte.* [5] L'origine di quest'ultimo libro, col quale volle mostrare che nella patria del Galilei si sapeva di matematica almeno quanto se ne sapeva altrove, è narrata da Pietro Napoli Signorelli. [6] Egli stesso, in un proclama indirizzato ne' bei giorni della Repubblica alla gioventù studiosa fa cenno d'un altro suo lavoro intorno alla *Costituzione Francese*; ma io non ho potuto vederlo.

Certo fu il più illustre d'una famiglia di dotti ed ebbe meravigliosa versatilità d'ingegno; anzi il D'Ayala afferma, senza provare, che a lui e non ai fratelli debbono in tutto e per tutto attribuirsi anche le *Lettere* in difesa della *Diceosina* e le *Istituzioni di pratica criminale*; ma *quod gratis asseritur gratis negatur*. Che egli sia stato ai fratelli ottimo consigliere, non v'è dubbio; ma fino a prova contraria io non posso tenere per sue le *Lettere,* perchè la dottrina d'un fratello non m'esclude quella del-

---

[1] Napoli, presso Gennaro Verriento, 1782.
[2] Napoli, per Antonio Longobardo, 1785.
[3] Senza data nè nome di editore.
[4] Napoli, presso De Bonis, 1794.
[5] Senza data nè nome di editore.
[6] *Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*, tom. VII, cap. 3.°, pag. 49, Napoli, 1811.

l'altro. Le *Istituzioni di pratica criminale* poi, che bisogna non confondere con le *Istituzioni criminali* del fratello Antonio, e che anche Filippo Rondinelli attribuisce a Niccola, uscirono alla luce senza nome; ma in una nota del revisore Marcello Cecere si legge che la prima parte è di *D. A. F.* (Don Antonio Fiorentino) e la seconda, cioè l'*Appendice*, è di *D. N. F.* (Don Niccola Fiorentino).

Che che ne sia, queste opere, diciamolo subito, sono oramai dimenticate, perchè, dice il Settembrini, « lo scienziato anche sommo dopo una generazione invecchia e perde la sua persona; » [1] nè io oserei impancarmi a giudicarle senza un concetto chiaro dello stato delle scienze giuridiche e matematiche in quel tempo. Mi restringerò quindi ad una sola osservazione: non so spiegarmi perchè egli, ingegno pronto e caldo delle nuove idee, coetaneo di Cesare Beccaria, fosse fautore della tortura e della pena di morte. I suoi libri gli darebbero dunque appena una lieve aura di fama, se la Storia non avesse consacrata al martire una pagina imperitura, ch'io voglio leggervi tutta, perchè è scritta da un maestro, da Pietro Colletta, già suo discepolo [2] e in quei foschi giorni suo compagno di carcere; e chi oserebbe rifarla? Se dell'ingegno e degli studii severi di Niccola Fiorentino non avessimo le prove ne' suoi volumi, basterebbe a farcene chiari la profondità dei convincimenti, che scatta dalle

---

1 Op. cit., pag. 853.
2 D'Ayala, op. cit.

alate parole con le quali egli confuse i suoi carnefici; perchè « il carattere è mente, è fermezza di proposito razionale; può variare nei mezzi, purchè stia saldo nel fine. » [1] Caracalla, dopo aver fatto assassinare il fratello Geta, ordinò a Papiniano di scrivere una elegante apologia di quell' atroce misfatto. Il giureconsulto rispose: — È più facile commettere un fratricidio che giustificarlo; — e andò a morte anteponendo l'onore alla vita. Il nostro concittadino, accusato di amore alla Repubblica, accusa il re e i suoi ministri di alto tradimento, e va risoluto al patibolo. Ascoltate.

« Il giudice Guidobaldi, tenendo ad esame il suo amico Niccolò Fiorentino, uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza, in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo d'ufficii pubblici, e solamente inteso, per discorsi e virtuosi esempii, ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: — Breve discorso tra noi; di' che facesti nella repubblica. — Nulla, rispose l'altro; mi governai con le leggi o con la necessità, legge suprema. — E poichè il primo replicava che i tribunali, non gli accusati, dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle malconcette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca, il prigioniero, caldo d'animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse:

---

[1] Bovio, *Filosofia del Diritto*, cap. XVII, pag. 299, in nota, Roma, Civelli, 1894.

« — Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, ed impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè l'obbedienza dei vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? Quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? Il processo segreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? La mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete sulle liste i nomi dei proscritti ed uccideteli: vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. Ed in fine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente ufficio di carnefice, non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pure circola sulla terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli a venire la memoria vostra maledetta. —

« L'impeto del discorso conseguì che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi ed i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo, quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi quei fatti, sog-

giunse (misero e veritiero indovino) che ripeterebbe fra poco quei racconti ai compagni morti. »[1]

Egli fu cittadino di Montalbano, patria della sua famiglia, ma era nato per caso a Pomarico, da Giuseppe e Giulia Sisto, a quattro ore di notte del 3 aprile 55; e se in ciò v'è gloria, noi non intendiamo toglierne neppure il più piccolo raggio alla terra che lo raccolse infante, perchè è terra italiana anch'essa, e queste romane figure di pensatori e di martiri, che innanzi alla morte si drizzano giganti a condannare la tirannide alla maledizione dei secoli, sono gloria d'Italia. Da banda dunque ogni fanciullesca bizza di campanile, che rammenterebbe antiche discordie e miserie, onde il grande impiccato potrebbe dirci: — Le città greche, divise, rivali, e sempre in guerra sorda o palese fra loro, si contesero la cittadinanza di Omero, nè pensarono che egli era la gran voce di tutto il popolo greco; ma voi non dimenticate che noi gettammo l'anima ai fati della patria comune, l'Italia, e tutti gl'Italiani ci sono fratelli. —

VIII

Vero amore di libertà e di patria, non il fuoco fatuo d'una vanità volgare, li trasse imperterriti alla morte. La grande idea nazionale, il sogno di Dante, il sospiro del Petrarca, il fine supremo del Macchiavelli, nonchè venir meno, sbocciava irrorata col sangue; e, senza rivolgerci altrove, ne abbiamo

---

[1] Op. cit., lib. V, cap. 5.°

una testimonianza eloquentissima in casa nostra. Francesco Lomonaco, scampato fortunatamente, per errore di nome, dall'ecatombe di Piazza del Mercato, al *Rapporto*, nel quale descrive da maestro le atrocità della reazione borbonica, aggiunge un *Colpo d'occhio sull'Italia,* in cui dimostra con ragioni storiche e geografiche la necessità di renderla una e indipendente. Chiama prima e perenne radice d'ogni nostro male *la religione papista, assisa sulle basi della menzogna, della falsità e dei miracoli.* « Abbrutire » soggiunge « gli spiriti nell'ignoranza, avvilire e snervare i cuori nella mollezza, presentare all'immaginazione gli spettacoli del vizio e della sensualità, tal è stato il segreto della politica sacerdotale, l'oggetto fisso della teocrazia romana......
« L'Italia, ch'era il centro della superstizione, ne sentì maggiormente il peso. L'errore, simile all'attrazione, è in ragione inversa dei quadrati delle distanze. Sicchè gl'Italiani, degradati e snaturati dal peggiore e dal più esecrando dei culti; isolati fra loro da muri di separazione, non hanno avuto più nè governo, nè morale, nè patria, nè nazione; non sono stati più nè uomini nè cittadini.' »

Ecco come pensavano all'Italia e vedevano le cause della sua rovina: il prete e lo straniero. « Il pretismo » ribatte in un altro punto « è stato sempre la tazza di Pandora, da cui sono usciti i tanti mali che hanno afflitto il genere umano. » [1] Dal Giannone, che, ottant'anni prima, accusa il potere

---

[1] *Rapporto,* nota 8.ª

ecclesiastico come usurpatore, a questo proscritto, che avventa contro l'ipocrisia corruttrice di Roma i fulmini del libero pensiero, un gran tratto è corso, al papato è tolta la maschera, e il neoguelfismo posteriore, col sogno d'una confederazione di tirannelli presieduta dal papa, [1] non potrà nemmeno ritardarne la rovina, che è scritta nei fati inesorabili della storia, perchè il dilemma è posto chiaramente: o il potere temporale o l'Italia. Ma ci vorrà del tempo ancora, settanta anni; e dopo quasi mezzo secolo, svanita l'illusione liberalesca di Pio IX, Carlo Cattaneo noterà: « Al cimento del ferro e del foco, ciò ch'era sincero e forte tenne la prova, ciò ch'era mendace e spurio, segregossi come scoria da rovente metallo. Ogni *arte* si logorò, ogni essere ricomparve nella sua *natura*. Un re dietro l'altro si rifece re. E infine la mano senile del papato tornò al vizio antico, e ritorse in seno alla patria il coltello straniero. » [2] Poi Lord Clarendon nel Congresso di Parigi (1856) proclamerà il governo papale *un' onta per l' Europa;* [3] ma si aspetterà ancora quattordici anni per vederne la caduta. C'è invero in Lomonaco la fiducia nell'aiuto straniero; ma non ne incolpiamo lui solo, perchè è vecchia debolezza italiana, che dura ancora, onde pare che la storia

---

[1] V. il *Primato* del Gioberti e il *Proclama* di Napoleone III dal quartiere imperiale di Valeggio, 12 luglio 1859.

[2] *Proemio* all'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, Capolago, 1850-55.

[3] N. Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, vol. VII, cap. VII, Torino, 1870.

non sia fra noi la decantata maestra della vita. Anche oggi, che si potrebbe pensare e operare di proprio capo, noi, i figli di Niccolò Macchiavelli, ci lasciamo, per fantastica lealtà politica, ingannare puerilmente dallo straniero che bada al proprio vantaggio: il tutore ama forse talvolta il pupillo, ma sempre ama più sè stesso. Con l'Italia a pezzi e bocconi egli credeva allora necessario l'intervento fraterno dei repubblicani francesi per riunire le sparse membra e *solennizzare,* com' egli dice, *la gran festa del patto della confederazione*; ma notate che fin d'allora grida: « Guai a quella nazione, che per dirigere i suoi affari domestici ha bisogno del soccorso altrui; » e, più che in altri, spera nel *futuro popolo d' Italia,* che un bel giorno, stanco dell'iniquità de' suoi oppressori, conscio del suo diritto e della sua forza, *rovescerà le barriere innalzate dalla mano del delitto.* [1]

Poche notizie abbiamo della sua vita più per tradizione che per documenti. Nacque da Nicola e Margherita Fiorentino il 22 novembre 72; [2] studiò prima nel seminario di Tursi, poi qui sotto la guida d'un dottissimo concittadino, del quale disgraziatamente non abbiamo nulla; dico dell' abate Niccolò Maria Troyli, che il Mazzocchi, come attesta il Ron-

---

[1] *Colpo d'occhio,* in fine.

[2] Questa è la data dei nostri Registri parrocchiali. Nei *Cenni biografici* premessi al vol. IX delle sue opere edite dal Ruggia (Lugano, 1831-37) la sua nascita è posta al 77. Giuseppe Bianchetti (*Memorie dell'Istituto Veneto* ecc., vol. VIII, 1859) lo fa nascere il 71, e questo errore ripetono il Cantù (*Alessandro Manzoni, reminiscenze,* vol. I, cap. II, pag. 20, Milano, Treves, 1885) e il Carducci (op. cit., vol. I, pag. XXXII).

dinelli nella lettera citata, onorava del nome di maestro, e cui Clemente XIV scriveva familiarmente. Andò a Napoli verso il 90 e vi studiò prima giurisprudenza, poi medicina; ma forse non fece mai l'avvocato, e solo qualche rarissima volta fece il medico. Il Cantù dice: « Abbiamo suoi attestati d'aver curato Ugo e Giulio Foscolo. » [1] Trovatosi fra le novità del '99, giovane, ricco d'ingegno e di coltura, seguì Cirillo, Pagano e gli altri migliori, scrisse con la Pimentel il *Monitore Napoletano*, tradusse il *Contratto Sociale*, [2] e attese a diffondere nella nostra provincia le nuove idee. Dopo la caduta della Repubblica, costretto dai compagni a non sacrificarsi inutilmente, svelando ai giudici, come voleva, l'errore incorso sul suo nome, e presa così la via dell'esilio con pochi valenti superstiti, stentò parecchi anni in Francia, in Isvizzera, a Milano, finchè fu nominato Professore di Storia nell'Università di Pavia. Repubblicano convinto, scriveva: « I re sono animali antropofagi, e la loro storia è il martirologio delle nazioni, » [3] Pubblicò nel primo decennio del nostro secolo parecchie opere storiche e filosofiche: il *Rapporto al cittadino Carnot* col *Colpo d'occhio sull'Italia* (1800); l'*Analisi della Sensibilità*, le *Vite dei famosi capitani d'Italia*, le *Vite degli eccellenti Italiani* (1800-1805); *Della Virtù*

---

[1] *Ibid.*, pag. 21, nota 2.ª

[2] Bianchetti, *Sommarj delle Opere di Francesco Lomonaco*, Venezia, Antonelli, 1866, estratti dal vol. XIII delle *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.*

[3] *Rapporto (Prefazione).*

militare (1808); i *Discorsi letterarii e filosofici* (1809). [1] Per le *Vite* ebbe il soprannome di *Plutarco Italiano* e le lodi del Monti, del Foscolo, del Manzoni giovane, che gli dedicò il celebre sonetto; fu amato, stimato, invidiato. Ora i suoi volumi son rarissimi e poco noti, onde dovremmo pensare a ristamparli; il solo *Rapporto* col *Colpo d'occhio* è rimasto come la fonte più autorevole, forse anche più popolare, degli avvenimenti e delle idee del 99, e, consacrando i nomi alla fama o all'infamia, ha pagine ardenti, in cui freme l'ala dello spirito dantesco. La lista dei giustiziati, scritta col semplice aiuto della memoria, ha errori ed omissioni, è vero; ma « poco importa » dice il Burnouf parlando di Tacito « il sapere per l'appunto quanti infelici siano stati sacrificati da Tiberio; importa bensì, per la moralità della storia, che la crudeltà sia svelata con infamia, e che la memoria del tiranno sia tramandata alla posterità coperta del sangue da lui versato. » [2] Nè bisogna dimenticare le altre opere, che fanno onore al pensiero italiano. A trentott'anni, vittima dell'invidia, cercò la pace nelle acque del Navigliaccio, e potrebbe ripetere le parole di Pier delle Vigne:

L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contro me giusto. [3]

---

[1] Tolgo le date dal Bianchetti (*Sommarj* ecc.), perchè non ho potuto avere se non l'edizione di Lugano (1831-37).

[2] V. la *Pref.* alle *Storie* ecc. di Tacito *volgarizzate* da B. Davanzati, Ediz. Sonzogno, Milano, 1878, pag. 18.

[3] Dante, *Inf.*, c. XIII.

« Noi altri Napoletani » dice Luigi Conforti « gli dobbiamo reverenza ed affetto, e la Basilicata dovrebbe eternarne la memoria, serbando incorrotta la tradizione di quello spirito fiero e patriottico, che rivendicò la libertà oppressa, quando l'Italia era calpestata e derisa dalla tirannide indigena e forestiera. » [1] E pure, per esempio, il suo nome non si trova nelle *Lezioni di Letteratura* del Settembrini, il quale, mentre si compiace di ripescare nel fiume di Lete qualche scrittore di poca importanza solamente perchè nato nel Napoletano, dimentica a torto Francesco Lomonaco e Niccola Sole.

Intorno alla sua morte volontaria fu anche ricamato il vecchio romanzetto volgare d'un amore infelice, di cui non abbiamo, ch'io sappia, alcun documento, giacchè le lettere attribuite al grande sventurato furono dichiarate apocrife dal Bianchetti; [2] e quella *buona, bella, stimabile, divina L.... N....* del cap. IV de' suoi *Discorsi* (la quale sarebbe, dopo Porzia moglie di Bruto, [3] Arria moglie di Trasea [4] e Agrippina moglie di Germanico, [5] un altro esempio di ottima moglie) a me pare una donna piuttosto ammirata che amata. Amata?

Nequidquam; quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat. [6]

---

[1] *Ibid.*, pag. 189, in nota.
[2] *Mem. dell'Ist. Ven.* ecc., vol. VIII, 1859, cit.
[3] Plutarco, in *Catone* e *Bruto*.
[4] Tacito, *Ann.*, lib. XVI, cap. 34.
[5] *Id., ibid.*, lib. I, cap. 69; lib. III, cap. 1.° ecc.
[6] Lucrezio, *De Rerum Natura*, IV, 1126-7.

Pur senza darsi pensiero delle ultime parole, con le quali dichiara che non ha voluto alludere a persona del mondo (anche perchè una tale protesta potrebbe essere, o almeno parere, un'arma a doppio taglio, una *excusatio non petita*), ponderando bene le parole precedenti, si vede che sarebbero non solo poco lusinghiere, ma a dirittura ironiche ed offensive, per una donna amata ed amante, come dicono, fino alla follía, fino a porre sotto i piedi tutti i pregiudizii e le albagíe di casta, perchè si vuole anche appartenesse all' aristocrazia. « Lascino » egli consiglia « i filosofanti sposarsi ai ricchi, a' signori e a' lavoratori: essi con la filosofia si dilettino, *la quale è molto migliore sposa che alcun'altra.* » Guerra eterna dunque fra Minerva e Venere, fra Socrate e Xantippe. Egli non oserebbe parlare così alla sua donna; anzi a me pare che pieghi il capo ad una ferrea necessità sociale e si rassegni alla solitudine degli studii, perchè immenso

> Tra fortuna e valor dissidio pose
> Il corrotto costume. [1]

Forse s' infiammava leggendo il *Werther* o l'*Ortis;* ma chi aveva ficcato l'occhio a fondo nelle dottrine di Giambattista Vico e rimessele in onore, [2] avrebbe saputo, a trentott'anni, cercare nella scienza una medicina per il mal d' amore, e trovarvi, se non l'obblio, certo un dolore più sereno e sopportabile;

---

[1] G. Leopardi, *Nelle Nozze della sorella Paolina.*
[2] Giusti, op. cit., in nota.

avrebbe scritta all'amica una lettera di commiato come quella, bellissima e a lui forse non ignota, che il Foscolo aveva, l'anno innanzi (9 agosto 1809), mandata alla Giovio, e l'avrebbe finita lì senz'altri fastidii. La critica storica non può, a parer mio, accettare questo racconto privo di probabilità *interne* ed *esterne*. È vero che l'uomo, dopo il *mezzo del cammino,* combatte per amore come un soldato stretto d'assedio e spinto dalla fame ad una sortita disperata; è vero che l'Amore, l'audace Amore, secondo canta il poeta, non ama i facili trofei, ma gli è più dolce il frutto spiccato sull'orlo dell'abisso, più cara la perla raccolta nel furore della tempesta; [1] ma, via, a una certa età una mente eletta deve poter dire al cuore ciò che dice la regina Elisabetta di Valois al Marchese di Posa:

> Non siete un sognator che muova il piede
> Dove non possa guadagnar la meta. [2]

È vero che i segreti di certe anime sono inesplicabili, ma quando? Quando non abbiamo atti o fatti che ne derivino, e attraverso i quali noi possiamo rintracciarli. Qui abbiamo prove chiare, per le quali non c'è bisogno di fare un altro processo all'amore come causa diretta o indiretta del suicidio. Egli accenna all'avversa fortuna, alla ferocia dei potenti, alla sua condizione di esule in terra italiana, nelle ultime parole dell'*Analisi della Sensibilità*; e poco

---

[1] T. Moore, *Gli Adoratori del Fuoco,* c. I.
[2] F. Schiller, *Don Carlos,* At. IV, sc. III, *trad.* A. Maffei.

prima di morire scrive, il 1.° settembre 1810, una lettera al fratello Luigi, nella quale, manifestando il fiero proposito, parla della guerra mossagli dagl'*invidiosi*, specialmente dopo la pubblicazione dei *Discorsi*, e delle loro mene per colpirlo in quanto ha di più caro, l'onore, preparando uno scacco a' suoi alunni ne' prossimi esami. Soggiunge che vuol morire com' è vissuto, *indipendente*. [1] Nessuna allusione dunque ad un amore qualsiasi di donna; e perchè, già risoluto all'ultimo passo, non avrebbe confessata al fratello tutta la verità, al fratello che gli era caro pei vincoli del sangue e più per comunanza di sentimenti e d'idee?

Se ciò non basta, ecco altre testimonianze. Il Cantù, che s'affanna tanto a mostrarci il Manzoni compunto e contrito per aver chiamato *mercenario armento* i reverendi Padri Somaschi, *sozzo ovile* il loro istituto e *fetente mangiatoja* la loro scuola; [2] il Cantù al cui nome da lungo tempo

> il mio desire
> Apparecchiava grazioso loco; [3]

il Cantù (cui « tutto puzza, » dice il Settembrini, « meno che il caprino dei frati che per lui sono rose e garofani ») [4] si affretta con gran giubilo ad annunziarci che il Manzoni disse una volta a Francesco Lomonaco: « Va' là, che anche tu vali quanto

---

[1] Cfr. i *Cenni biografici* premessi al vol. IX ecc. cit.
[2] *In morte di Carlo Imbonati.* Cantù, op. cit., pag. 18.
[3] Dante, *Purg.*, XXVI, 137-8.
[4] Op. cit., pag. 58, nota 3.ª

gli altri! » Ma fra le sue parole velenose e queste da schiaffi, messe in giro dopo la morte del sommo Lombardo e che io tengo per false, ci dà due notizie preziose: confessa che il Manzoni « disapprovava altamente le bassezze che il Lomonaco raccolse dall' *invidia* signorile, » e stampa in nota un rapporto d'un Luigi Rossi, segretario della direzione generale degli studii, al ministro senatore De Breme contro i *Discorsi,* che sono dichiarati un libro contrario al governo, alla religione, alla morale, scritto in lingua da *bagasce* e da *vuotacessi.* A questa furibonda accusa del 13 maggio 1809, che ora desta ribrezzo e riso, l'imputato risponde dopo quattro giorni con calma e rassegnazione, pregando il ministro di esaminare la verità del fatto e annullare il sequestro delle copie del libro, e conchiude ripetendo le parole di Napoleone: « La libertà di stampa è la miglior conquista che il secolo presente abbia fatta su' secoli trapassati. » Anche in questo reclamo parla di *alcuni letterati ferocemente invidiosi.* È inutile dirvi che, essendo egli un nemico acerrimo della santa greppia, il Cantù, torcendo il grugno, sentenzia che è già *dimentico affatto,* ma vivrà per il sonetto del Manzoni, e accenna con disprezzo al Bianchetti, che ne parlò con amore all'Istituto Veneto. Non vorrei parer presuntuoso; ma non posso tenermi dal dirlo: io penso che del gran Cantù si debba ripetere il giudizio del Monti sul Bettinelli,

che tanto visse
Da veder obbliato quel che scrisse;

perchè nei suoi cento volumi asmatici non palpita una idea generosa, e non si scorge se non la cura assidua ostinata astiosa di aspergere di fetida bava le più sante memorie della patria. E basti.

Qui dunque non si parla d'altro che d' *invidia*. Se ci fosse stato di mezzo l' amore, il Cantù ci avrebbe detto, e con che aria, che il Lomonaco era follemente innamorato, che aveva posto l' occhio troppo in alto e che aveva pagato il fio della sua imprudenza, come ce lo ha dipinto « fantastico e melanconico, declamatore contro i tempi e gli uomini, » ed ha, certo malignamente, storpiato anche il titolo dei *Discorsi* cangiando l'aggettivo *filosofici* in *poetici*. [1]

Il Foscolo, per non aver adulato, aveva perduta la cattedra, e il nostro concittadino, insofferente di pastoie, altero e disdegnoso come l'amico, era sul punto di perderla e con vergogna: ecco la ragione del suicidio. « Passeggiero! annunzia a tutti i nemici della tirannide, a tutte le anime libere, che imitino il nostro esempio, anzichè vegetare all'ombra del dispotismo. » [2] Queste parole egli voleva incise sulle rovine di Vigliena; e dopo il sogno d'oro dell'Italia una, libera, indipendente, la vede passata dal dispotismo per grazia di Dio a quello per diritto della spada, dal feudalismo austriaco al nepotismo napoleonico. Egli non aveva l'elasticità di coscienza dell' amico Monti, inneggiante a tutti,

---

1 *Ibid.*, pag. 21.
2 *Rapporto*, nota 4.ª

non creduto, come Cassandra, da nessuno; nè si svagava con l'amico Foscolo fra i mirti di Pafo. Tutto assorto negli studii, viveva per la scuola, e quando gli si vuole con male arti strappare anche quest'ultimo conforto, la lotta in lui è finita, il vivere non ha più valore, egli si sente libero soltanto nella morte e forse invidia i compagni caduti il 99 con l'aureola del martirio. Quali erano allora le condizioni del *bello italo regno* e di tutta l'Italia? La prepotenza dei villani rifatti spadroneggiava più insolente della vecchia nobiltà feudale; cuccagna da una parte, miseria dall'altra; servilità in tutto e per tutto; idolatria per un sol uomo, il Vincitore, il quale, come il Giove omerico, faceva tremare il mondo ad un batter di ciglio; le franchigie costituzionali divenute a poco a poco parole vuote di senso; sotto il nome di libertà la tirannide larvata, *jusque datum sceleri.* [1] I letterati s'invidiavano, s'insidiavano, s'accapigliavano, si davano il gambetto; trionfanti sempre gli adulatori più vili. Napoleone dopo la pace di Tilsitt, dove « da pari a pari, con perfetta disinvoltura e con sorriso forzato e sgradevole » [2] porse la mano allo Czar, « quando si vide ai proprii piedi i troni degli altri re, e ricevette fumate d'incenso adulatorio dal fallace Alessandro, e vestì la polacca di velluto verde coll'ermellino e l'oro e i rubini per sembrare più avvenente alla malfida di Varsavia, ritornò a Parigi

---

[1] Lucano, *Pharsal.*, I, 2.

[2] Leone Tolstoi, *La guerra e la Pace*, vol. II, pag. 135, Milano, Treves, 1891.

tutto trasmutato e così furioso d'orgoglio, che gli si oscurò la vista e non discerse più il vero. »[1] Apparve il tiranno senza neppure la liscia vernice diplomatica, ma con tutti i pungigli della ruvidezza soldatesca, onde Talleyrand soleva dire: — Peccato che un uomo così grande sia così male educato! —[2] I satelliti, s'intende, facevano peggio imitandolo; gli spiriti liberi fremevano, costretti a tacere, perchè non si poteva dire come Temistocle ad Euribiade: — Batti, ma ascolta; — v'era la mannaja invece della verga. Ce lo attesta tanto bene il Foscolo, il quale prevede che, se quell'astro splenderà ancora per lungo tempo, il mondo andrà in fiamme, l'Europa diverrà un deserto, gl'Italiani lo adoreranno muti, nelle caverne; e minaccia di stracciare quella porpora reale che copre tanta piaga, quando sarà in parte

Ove folgore d'aquile non giunge.[3]

Che cosa doveva aspettarsi il povero Lomonaco guardato come straniero, bersagliato dall'invidia, calunniato, già caduto in sospetto al governo? Disonore e miseria. Le veglie, le feste, le cacce clamorose del vicerè Eugenio (intento, *regio more,* per consiglio del padrigno, a trarre in rovina la vecchia aristocrazia lombarda col lusso e le spese senza misura), per lui non avevano attrattive, e la sua

---

[1] G. Rovani, *Cento Anni,* lib. XVI, § I.
[2] De Castro, op. cit., cap. V, pag. 170, nota 8.ª
[3] Op. cit. (*Serm. I*), pag. 332; e *Lettera apologetica agli Editori Padovani della Divina Commedia.*

ombrosa fierezza repubblicana era uno strumento fuori di chiave fra la piaggería comune. Attraverso il fumo di quelle orgie, dopo le lezioni di Spagna, la sua mente profonda intravedeva forse i ghiacci della Russia, il temporale di Waterloo, la catastrofe titanica di quell'impero della forza, tutto fumo, rimbombo, sperpero immane di sangue, e la Santa Alleanza, che doveva risospingere l'Europa *a ritroso degli anni e dei fati.* [1] Spenta quindi ogni speranza per l'avvenire della patria e per il proprio, egli getta la vita come un arnese inutile o, meglio, come una camicia di Nesso. « Il suicidio è inevitabile, quando ogni pregio della vita è scaduto: le pene severissime di ogni tempo non hanno potuto cessarlo nè menomarlo. C'è un momento in che l'uomo, postosi innanzi il problema eterno dell'*essere* e del *non essere*, vede che il *non essere* tira la bilancia a terra. In quel punto non ci sono codici penali, nè teologia, nè inferni, nè convenienze e legami domestici, nazionali, umani: l'uomo sente l'assoluto dominio di sè, si costituisce Stato, nazione, mondo, giudice, boia, e porta questo suo *cosmo* nel vuoto. Questo atto di eminente dominio di sè, che i Greci stoicamente chiamavano *autochiria*, i gaudenti chiamano *demenza*. E ci sarà demenza, io dico, ma non più nè meno di quanta se ne trova in ogni omicidio, a cominciare da quelli che si perpetrano in battaglia, sino a quelli che lo Stato compie con la solenne maestà delle forme patibolari.

---

[1] A. Manzoni, *Marzo 1821*, v. 27.

« Questo è certo nondimeno, che uomini grandi e forti hanno pensatamente gittato la vita, quando l'han saggiata minore dei loro disegni. » [1] Senza intavolare una discussione accademica e inutile intorno al suicidio, a me importa conchiudere che Lomonaco non è, a mio giudizio, un Werther, e si accosta ad Ortis soltanto per l'amore alla patria; non è un suicida per moda, dal *pathos* romantico; che se la persecuzione degl'invidiosi gli presta a prima vista il profilo di Pier delle Vigne, guardandolo bene si riconosce il pensatore, il quale non fa per viltà od altra futile ragione il gran rifiuto della vita, e vien subito in mente che Dante non lo collocherebbe dove gli uomini son fatti sterpi, nè riavranno mai i loro corpi,

> Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie, [2]

ma lo presenterebbe a Catone con le gentili parole:

> Or ti piaccia gradir la sua venuta;
> Libertà va cercando, ch' è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta. [3]

Se mai passò per l'anima sua l'immagine d'una Carlotta o d'una Teresa, vi trovò, rivali onnipotenti, la libertà e la patria, e quella filosofia, la quale era per lui *molto migliore sposa che alcun'altra.*

Carattere austero, non piegò, non pencolò, non

---

[1] Bovio, *Filosofia* ecc. cit., pag. 79.
[2] *Inf.*, XIII, 105.
[3] *Purg.*, I, 70-72.

titubò neppure in faccia alla morte; ingegno robusto, immaginoso, fecondo di svariata coltura, ebbe stile talvolta, specialmente da principio, un po' esagerato, ma sempre vivo, spontaneo, efficace; lingua per lo più impetuosa come torrente montano, e però, secondo i tempi, non del tutto pura di limo francese; nella vita, negli scritti unico Nume l'Italia libera e grande.

IX

Meditando sulla vita e le opere di questi uomini (da Placido Troyli, che segna il primo confuso destarsi della coscienza nazionale, a Felice Mastrangelo e Niccola Fiorentino, che l'affermano sfidando sereni il patibolo, e a Francesco Lomonaco, che va altrove ad educarla nella gioventù con gli scritti, con la parola, con l'esempio del saper vivere e morire liberamente), io ho pensato spesso con rossore alla povertà di cervello che ora ci soffoca e produce tanta fiacchezza di carattere. La servitù facea da cote all'acciaio dell'ingegno, la libertà male intesa ora ne ottunde il taglio e ne rintuzza la punta.

Avrebbero mai preveduta quest'ora? I Greci e i Romani attribuivano ai moribondi la virtù del vaticinio, e forse a questi uomini nel momento estremo balenò, come ad Eleonora Fonseca Pimentel, l'idea della gratitudine e dell'ammirazione dei posteri, simile ad un sogno che si dilegua nell'ombra; ma certo immaginarono altri posteri. A noi

forse potrebbe toccare il *putridi nepoti* del poeta; [1] ma chi non è ancora sceso nel fango, provveda almeno di forti esempi ai figliuoli, perchè nulla è più bello e più utile, in tempi corrotti, del ricordare ai giovani le virtù degli avi. Omai il mondo non è più la vecchia « lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi, » [2] perchè i buoni, *rari nantes in gurgite vasto,* [3] si ritraggono fastiditi o impotenti e lasciano in lizza soltanto i cattivi; quindi un arruffio d'ambizioni impudenti e d'astuzie vigliacche, onde la legge darwiniana della lotta si può esprimere coi versi del favolista:

> Morir denno i plebei furfanti oscuri,
> Perchè i furfanti illustri sien sicuri. [4]

I padri nostri fecero la patria libera ed una, e il 20 settembre 1870 *sorse l'alba d'un'éra nuova* per Roma e l'Italia; ma, confessiamolo, non era, non poteva essere, questa l'Italia vagheggiata dai pensatori e dai martiri. « Popolo futuro d'Italia! » esclamava Francesco Lomonaco, « se noi travagliamo in seminare nel campo della felicità, tu, profittando de' nostri sudori, ne riporterai un'ampia messe; se noi ci troviamo in mezzo alle spine della libertà, tu gusterai la soave gioia di coglierne le rose nel giardino della morale, del costume e della virtù. Addio. » [5] E dopo di lui un altro esule, ri-

---

1 Leopardi, *Bruto Minore.*
2 *Id., Pensieri,* I.
3 Virgilio, op. cit., I, 118.
4 L. Pignotti, *Favole (Il Pastore e il Lupo).*
5 *Colpo d'occhio,* in fine.

volgendosi alle donne italiane, ammoniva:

> E voi, madri, crescete una prole
> Sobria, ingenua, pudica, operosa;
> Libertà mal costume non sposa,
> Per sozzure non mette mai pie'. [1]

Dove sono ora la morale, il buon costume e la virtù? L'esercito liberatore sognato da quei magnanimi si levò di sotterra, la rivendicazione fu aspra e bella, se non piena; ma dietro ai leoni si trascinava una torma d'animali immondi, i quali, mentre essi riposavano umili e muti dalle gloriose fatiche, si calarono con aria di conquistatori sulle terre liberate; come, al cader della notte, dileguato l'ultimo rombo del cannone, sbucano dalle lande africane le jene e gli sciacalli in cerca di pasto. Le nostre volpi saltarono su e, Socrati modesti, promulgarono: — La libertà si paga, e noi ve la concediamo; perciò siamo degni del Pritaneo e d'un decoroso mantenimento a pubbliche spese! — Così hanno divorato tutto, insegnando la morale delle *Regie cointeressate*, il buon costume delle *Banche fallite*, la virtù delle *Guerre a fondo*; così hanno spinta la patria sull'orlo del precipizio, e condotto il valore latino, rifiorente in tutta la giovine nazione, dall'onta di Custoza all'ultima, più lagrimevole, delle Forche Caudine di Adua. Intanto l'aria rimbomba di paroloni, e sul Tevere memore di consoli in trionfo e di re barbari in catene, fra gli sca-

[1] G. Berchet, *Le Fantasie*, III, st. 20.

paccioni più o meno sonori che ci piovono d'oltremonte e d'oltremare da nemici e da amici, odi il ringhio dei cani da pagliaio e la sbraitante spavalderia spagnolesca della gente da nulla.

Secentismo elzeviriano in letteratura; rettorica di parlamenti, di comizii, di banchetti, in politica; in piazza il fasto di Becero milionario e commendatore, di professione *onesto*, laureato in Corte di Assise: *gloria in excelsis*! Così ogni alto sentimento si spunta nella turpe irrisione, e la vita non è più il tempio augusto della Storia, ma un veglione dove si cerca il piacere nelle frivolezze più scipite e dove tutto muore, tranne la fame e l'ipocrisia.

Ma l'Italia, nuova fenice rinata quando più pareva morta e sepolta, serba sotto le ceneri della menzogna, come nelle viscere de' suoi vulcani, l'antico fuoco della vita, e può sfidare i secoli. Per questo a noi, fra tante miserie, basta l'animo di svegliare dalle tombe i nostri grandi, affinchè accolgano nella loro gloria i nuovi martiri del dovere e sputino l'infamia sull'inclita viltà dei cavalieri di industria e degli eroi da poltrona. Con tali pie esumazioni, in questo giorno sacro al trionfo della nostra coscienza nazionale in Roma, il secolo che muore lega la più nobile eredità a quello che sta per nascere.

Discorso

del

Prof. Salvatore Rossi

Salga ai generosi, misto al profumo di fiori smaglianti, l'umile e modesto olezzo della violetta, nell'ora in cui il pio ricordo, che gran tempo ascoso dormi nel mio cuore, mi rifiorisce nella fantasia.

Su le ali fugaci del tempo vanno istituzioni, civiltà, progresso; tutto passa e si rinnovella; ma imperitura resta la memoria di coloro che a ben oprar posero l'ingegno o il braccio. Nei tempi tristi per servaggio la sacra primavera d'Italia si die' tutta alla patria: gli uni, con fulmini di parole, scrivendo annotando in ogni senso, la riscossa prepararono ed affrettarono; gli altri, col pensiero ad un men triste avvenir correndo, e con desio più intenso di libertà, dissero « indietro » al sole ed all'amore; e tra il rombo del cannone, da unico affetto animati, abbandonarono a morte radiosa i loro verdi anni:

> Perchè viva la patria oggi si muore. [1]

---

[1] Carducci, *Ça ira*, VI.

Combatterono e morirono per un' idea di pietà e di giustizia:

> Io benedico chi per lei cadea,
> Io benedico chi per lei vivrà. [1]

E dei miseri avanzi si pascevano immondi augelli, mentre in squallidi tugùri erano madri e spose doloranti, e lieti e banchettanti tiranni nei sontuosi palagi. Die' frutto però il cruento sacrifizio; e mentre i re spodestati si avviavano per l'esilio, le madri e le spose nate schiave respirarono per via di quei prodi l'aura dolce di libertà: are divennero le zolle insanguinate, ove riverente e pia recossi l'itala gente; e per le città e per i borghi sorsero statue e mausolei ad eternare la memoria dei caduti. Beatissimi loro i caduti! Non v'ha cuore da noi che non li rimembri commosso. Ed oggi la gente di due paesi palpita per un medesimo ricordo; l'uno, Pomarico, mia patria, per aver dato i natali ad un martire, Niccola Fiorentino; l'altro, Montalbano, perchè al medesimo apprese la educazione della mente e del cuore, e di altri tre valentuomini fu culla. Quale dei due paesi il più fortunato? Vana cura sarebbe il ricercarlo, e più vana ancora la distinzione: questo v' ha di certo che in entrambi all'unisono battono tutti i cuori. Ma inutile sarebbe il ricordo, irrisione o retorica quel palpito, ove le presenti e le venture generazioni non si inspirassero alla memoria di quei grandi, e non operassero

---

[1] Carducci, *Il Canto dell'amore*.

forti ed egregie cose. Era costume tra gli antichi di nostra gente che nel rogo apprestato per i defunti, i parenti e gli amici dell'estinto gittassero quello che avevan di più caro e di più sacro. Ora non chiedo io cotanto; desidero almeno che i cittadini, memori della virtù dei maggiori, gettino in un rogo ideale tutto che abbiano di men vitale, e, quel che è più, di obbrobrioso. Per il sacro e pio ricordo dei martiri, alta non più cresca la infamia e la corruzione, e si rialzi ogni gentil fiore, che pesto giaccia al suolo: allora ognun di noi

Nell' äer dolce che del sol si allegra

solleverà il viso, fidente in un lieto e roseo avvenire per i sacri destini della patria.

E questa ci benedirà.

Montalbano Jonico, 20 settembre 1896.

IL 20 SETTEMBRE 1896
IN MONTALBANO JONICO
COMMEMORANDO LA MEMORIA
DEI CITTADINI SUOI
PER LETTERE E PATRIOTTISMO
MEMORANDI
IN PEGNO DI AFFETTO E DI AMMIRAZIONE
MATILDE BRIENZA

Qual folgore che guizza e poi si cela
In una notte tetra e nera nera,
Pari è la grande idea che Iddio rivela
All' angosciata, oppressa umanità;
Dei re tiranni la possanza fera
Come celarla, struggere non sa!

Le catene, i patiboli non fanno
Che accendere vieppiù la santa idea:
Stenti, miserie, pianti e crudo danno
Fan rinverdir di libertade il fior.
Ai pie' del simulacro della Dea
S' immola il cittadino con ardor.

Il festeggiare è santo la memoria
Di quanti s' immolâro sull' altare
Che rese al Nazzareno tanta gloria,
Che alla notte dei secoli fuggì;
Dei patrioti le torture amare
Dánno ai superstiti ridenti dì.

Molte ére avemmo di tristezze e pianti!
Per la strage dei suoi diletti figli
Italia prese il funerario manto,
E sovra l'urne loro si prostrò;
In mezzo alla tempesta dei perigli
Il dì della vendetta maturò.

Alfin l'Italia sorta a nuova vita
Dei cari figli la memoria onora.
Se la vecchia tirannide è sparita,
Com' essere felice, ahimè! non sa.
Fa voti ch' alla fin splenda l'aurora
D'amor, di pace e di prosperità.

La libertade è il don di Dio più caro,
Amica alla virtude intemerata;
Se giunge a dominarla il vile baro
Addiventa un abisso di dolor.
L' opera è sempre triste ed esecrata
Del vile pertinace traditor!!!

ELENCO DEGLI OBLATORI

PER LA LAPIDE

AGLI UOMINI ILLUSTRI DI MONTALBANO JONICO

1	Aiello Francesco	L. 0,50
2	Amendola Prospero	1 —
3	Asilo d' Infanzia di Montalbano Jonico . .	15 —
4	Bajona Maurizio	2 —
5	Bartolini Antonio, insegnante	1 —
6	Benincasa Giovanni, insegnante	1 —
7	Bonelli cav. Giambattista	2 —
8	Braico Ferdinando	1 —
9	Brancaccio Giambattista	1 —
10	Bruno cav. Gaetano	2 —
11	Bruno sacerdote Matteo	1 —
12	Bruno cav. Tommaso	2 —
13	Capitolo agrimensore Giuseppe	1 —
14	Carlucci Nicola	0,25
15	Centola Ferdinando fu Giacinto	0,50
16	Cerulli Nicola	2 —
17	Chiacchio Giuseppe	0,50
18	Cipriano Giuseppe	0,50
19	Cosentino Nicola, insegnante	1 —
20	Cuccarese Francesco, direttore didattico . .	1 —
21	Curatelli veterinario Michele	1 —
22	Davía notar Geremia	1 —
23	De Crisci dottor Antonio	1 —
24	De Leo farmacista Felice	1 —
25	De Leo notar Francesco	1 —
26	De Leo cav. Giovanni	1 —
27	De Leo cantore Giuseppe	1 —
28	De Luca Vincenzo	0,50
	Totale	L. 43,75

	Riporto L.	48,75
29	De Michele Nicola	0,50
30	De Michele farmacista Tommaso . . .	1 —
31	Donadio Francesco	0,50
32	Fanuele Carmine, segretario comunale . .	2 —
33	Federici barone Francesco	20 —
34	Federici Vincenzo	0,50
35	Forgione Francesco	1 —
36	Fortunato Giuseppe	0,50
37	Fortunato arciprete Nicola	0,50
38	Iannuzziello Marcello	0,30
39	Italiano Ferdinando	1 —
40	Lacava avvocato Pietro	2 —
41	Lapadula Antonio	0,50
42	Lorito Nicola	5 —
43	Lunati Francesco fu Angelo	1 —
44	Lunati Francesco fu Giacomo	0,50
45	Maggi Pietro	1 —
46	Malvasi Francesco fu Michele	0,50
47	Miele Leucio fu Leucio	1 —
48	Mobilio Filippo	0,50
49	Montanaro Vincenzo	1 —
50	Morelli Domenico	0,50
51	Nota dottor Leonardo	1 —
52	Orlando Michele	1 —
53	Palazzi Pasquale	1 —
54	Palazzi Pietro	1 —
55	Papocchia Francesco	0,50
	Totale L.	89,55

	Riporto L.	89,55
56	Penna Pietro	0,50
57	Pernisco Gennaro	0,50
58	Picolla Maurizio, ufficiale telegrafico	0,50
59	Pistone Nicola	1 —
60	Quinto veterinario Vito	1 —
61	Rizzi farmacista Francesco	1 —
62	Rocco Maurizio fu Giovanni	0,50
63	Romaniello dottor Pietro	2 —
64	Rondinelli Prospero, delegato scolastico	2 —
65	Rossi Gennaro, ufficiale postale	0,50
66	Russo Giovanni	1 —
67	Santagata Giuseppe	2 —
68	Schirosa Giuseppe	0,50
69	Selvaggi Francesco	0,50
70	Serio cav. Filippo	2 —
71	Simonetti prof. Tommaso Enzo	1 —
72	Stigliani Vincenzo	0,25
73	Troyli Francesco fu Paolo	1 —
74	Troyli Gaetano fu Paolo	1 —
75	Troyli Roberto fu Paolo	1 —
76	Troyli Giovanni	2 —
77	Troyli Nicola fu Francesco	0,50
78	Truppi notar Gaetano	1 —
79	Villone Francesco, segretario comunale	1 —
80	Vissicchio Carmine	0,50
81	Vitacca farmacista Luigi	1 —
82	Zito Elia dottor Domenico	2 —
83	Zito Elia avvocato Francesco	2 —
	Totale L.	119,30

SPESE

1	Al marmista Francesco Saponaro di Napoli per la lapide	L. 60 —
2	Trasporto da Napoli a Montalbano. . .	3,65
3	Stampa di manifesti.	2,50
4	Marche da bollo ai manifesti	2,30
5	Carta da bollo per l'atto di consegna . .	1,20
6	Affissione dei manifesti	1,05
7	A Vincenzo Lacava per piccoli lavori fatti il giorno dello scoprimento	1 —
8	A Giuseppe Cipriano per mortaletti . .	0,75
9	Per posta	6,85
10	Contributo alla stampa dei discorsi . .	40 —
	Totale	L. 119,30

N. B. Il Municipio spese L. 50 per i lavori di spostamento e collocamento delle due lapidi, e concorre con L. 80 alla stampa di questo opuscolo.

IL COMITATO

Prospero Amendola
Prospero Rondinelli
Giovanni Russo
Tommaso Enzo Simonetti